

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 24 Numero 5
settembre-ottobre 2022

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

AI RAGAZZI DICIAMO: DATECI VOI UN PO' DI SPERANZA

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

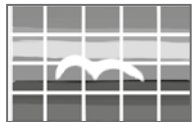
Parliamone:
La giustizia riparativa
vi chiede di provare
a cambiare il vostro sguardo

Parliamone:
Non avevo mai
realizzato l'importanza
della mediazione

Ri-strettamente utile
I nostri ragazzi spesso
hanno difficoltà ad
immaginare il futuro

Giovanni Leone
2022

► Editoriale



1 Carcere e scuole: Educazione alla legalità A scuola di libertà
a cura della Redazione

► Parliamone



6 La giustizia riparativa vi chiede di provare a cambiare il vostro sguardo
Le scuole incontrano i mediatori penali
Federica Brunelli e Carlo Riccardi



20 “Non avevo mai realizzato l'importanza della mediazione”
A cura della Redazione

► Informazione e controinformazione

23 A confronto con Fiammetta Borsellino e con lo scrittore Carlo Lucarelli
A cura della Redazione



► InFormaMinore



32 I nostri ragazzi spesso hanno difficoltà ad immaginare il futuro
Un dialogo tra la redazione e Anita Griso, Assistente Sociale

► Spazio libero

46 Una questione di speranza
di Adriana Lorenzi, insegnante e direttrice editoriale di Spazio. Diario aperto dalla prigione nel carcere di Bergamo



Redazione

Haythem Aouadi, Sviadi Ardazishvili, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Serxho Filaj, Paolo Gatto, Leonard Gjini, Mohamed Grar, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, Enrico Luna, Artur Mucaj, Giuliano Napoli, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Antonio Papalia, Giuseppe Prostamo, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Rocco Varanzano, Armand Vrioni

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia
Responsabili della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Giuseppe Catarisano, Angelo Mirabile, Domenico Pellegrino, Carmelo Sgro', Giuseppe Talotta
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai

Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

E il Mondo si chiude fuori

Un racconto dal carcere

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



I diritti d'autore saranno devoluti alla Redazione di Ristretti Orizzonti

“E il mondo si chiude fuori” è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una “creatura comune” si è manifestato fin dall’inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell'Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una “storia criminale” – con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori – che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all'ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme.📖

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.📖

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.📖

È possibile abbonarsi

- Una copia **3 €**
- Abbonamento ordinario **30 €**
- Abbonamento sostenitore **50 €**

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro

Paga un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico 340 7451026



Progetto Carcere 2022
Progetto Carcere e Scuola
Educazione alla legalità



“Calendario del Dado Galeotto”



Il costo è di 10 € a copia. Il calendario può essere ritirato e pagato presso la nostra sede, a Padova, in Via Citolo da Perugia 35 (previo appuntamento). Oppure spedito come “piego di libri” (costo di spedizione 2 euro) o con plico tracciabile (costo di spedizione 9 euro)
Bollettino postale ccp 1042074151
IBAN: IT44X0760112100001042074151
Granello di senape Padova

CARCERE E SCUOLE

Educazione alla legalità – A scuola di libertà

A CURA DELLA REDAZIONE

A Padova intere generazioni ormai conoscono il nostro progetto, che è nato vent'anni fa nella redazione di Ristretti Orizzonti in collaborazione con il Comune di Padova e la Casa di reclusione.

Da allora, il progetto ha continuato ad essere sostenuto con forza dalle due amministrazioni, quella comunale e quella penitenziaria, ma si è ulteriormente allargato in due direzioni, quella del Volontariato, attraverso la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, e quella della giustizia minorile, che attraverso il Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità ha cominciato dallo scorso anno a partecipare attivamente a questa esperienza.

Oggi ci sono insegnanti che ci chiedono di partecipare al progetto con le loro classi semplicemente perché anni fa erano studenti e hanno fatto questa esperienza, che per loro è stata davvero importante, e ci sono sempre più scuole nelle quali tutte le penultime classi partecipano. Facciamo allora raccontare il progetto a una ex studentessa:

Serena L., ex studentessa: *La mia testimonianza arriva a distanza di oltre dieci anni da quando ho fatto questa esperienza, a dimostrazione di quanto certi progetti siano in grado di lasciare il segno.*

Ricordo il percorso scuola-carcere con Ristretti Orizzonti come uno dei progetti di impatto più forte sulle emozioni e sulle coscienze di tutta la classe. Lo affrontavamo a partire da esperienze e sensibilità diverse, ma per tutti è stato un progetto in grado di mettere in questione pregiudizi, suscitare interrogativi e dibattiti, cambiare le visioni su meccanismi e funzioni del carcere per molti ancora poco chiari (...)

L'ho vissuto allora con grande coinvolgimento e oggi, con gratitudine, riconosco quanto valore possa avere il confronto tra due "istituti educativi" come la scuola e il carcere, nel momento in cui questi si pongono come spazi di dialogo e come comunità aperte, in grado di mostrare, raccontare e condividere quanto di costruttivo vi accada all'interno.

Si tratta di un progetto di educazione alla legalità, che mette a confronto le scuole e il mondo della giustizia, delle pene e del carcere.

L'emergenza, che ancora non è finita, ci impone di continuare a proporre il progetto in parte in videoconferenza, sfruttando le opportunità date da questa modalità di comunicazione, con la possibilità però di alcuni incontri in presenza.

🔗 Videoconferenze organizzative con gli insegnanti

Per organizzare bene gli incontri nell'ambito del progetto, sarà necessario prevedere alcune videoconferenze con gli insegnanti interessati, per definire i temi, le testimonianze proposte, le letture che suggeriamo per preparare gli incontri.

🔗 Incontro in presenza (o in videoconferenza) con persone detenute in permesso, o in affidamento, o che hanno finito di scontare la pena e famigliari di detenuti

Le persone, affiancate da volontari, porteranno la loro testimonianza non solo sulla vita in carcere, ma anche e soprattutto sulle scelte sbagliate che le hanno portate a commettere reati e poi sul percorso di reinserimento nella società.

🔗 Incontri in videoconferenza dal carcere, con la redazione di persone detenute e volontari della rivista Ristretti Orizzonti (per le scuole superiori di Padova e provincia è possibile anche tornare a organizzare incontri in carcere in presenza, due classi alla volta)

La prima parte degli incontri si svolgerà con le persone detenute che, guidate da volontari della redazione, porteranno le loro testimonianze per spiegare come si può scivolare dalla piccola trasgressione a comportamenti sempre più a rischio, fino al reato; nella seconda parte interverranno anche operatori del carcere, con la possibilità per gli studenti di fare domande a detenuti e operatori.

🔗 Possibili incontri in videoconferenza, in cui il confronto si allarga a persone che hanno scontato la pena, alcune vittime di reato che hanno accettato di confrontarsi con le persone detenute, e famigliari di detenuti

Il tema è quindi il senso che dovrebbe avere la pena in una idea di giustizia "riparativa" che coinvolga le vittime nei percorsi di assunzione di responsabilità che stanno facendo alcuni autori di reato. E il tema della responsabilità è al centro del progetto: responsabilità degli autori di reato, responsabilità degli studenti rispetto alle scelte di vita (con l'esperienza del Covid tutti sono chiamati a essere meno superficiali e più responsabili dei propri comportamenti), responsabilità delle Istituzioni.

☞ **Incontro con magistrati di Sorveglianza**

È possibile organizzare anche un incontro in videoconferenza con un magistrato di Sorveglianza, dedicato al tema della esecuzione penale, con particolare attenzione alle diverse misure di comunità e alle novità introdotte di recente nell'ambito di queste misure.

☞ **Incontri di formazione (sempre in videoconferenza) su temi di educazione alla legalità significativi**

Alcuni dei temi che proponiamo sono le nuove dipendenze giovanili, i reati del Codice della strada, la mediazione dei conflitti e la Giustizia riparativa, la Giustizia minorile, la messa alla prova per minori e per adulti (gli insegnanti interessati possono proporre anche dei percorsi che possono rientrare nelle 33 ore di Educazione civica, per esempio un percorso sulle dipendenze e uno sulla violenza, fisica e nei social).

☞ **Scrittura e testimonianze**

Stimolare gli studenti a scrivere le loro riflessioni sul progetto è un aspetto importante del nostro lavoro perché li aiuta a non restare in superficie, ad approfondire i temi affrontati, anche a scardinare tanti luoghi comuni legati al mondo del carcere (concetti come "che stiano a marcire in galera").

☞ **Concorso di scrittura**

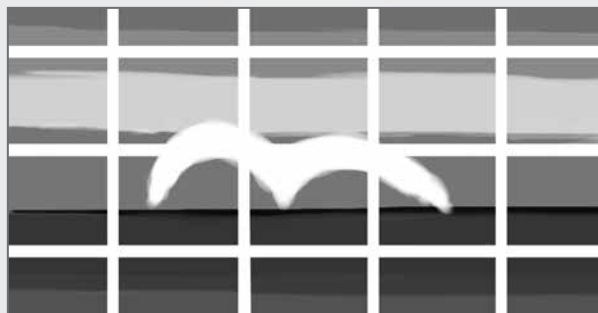
Agli insegnanti viene chiesto di stimolare i ragazzi a contribuire alla riuscita del progetto con le loro riflessioni scritte, con libertà di scegliere la modalità di scrittura (lettera, pagina di diario, saggio, racconto, poesia). I testi che raccoglieremo parteciperanno a un **Concorso di scrittura**, a scegliere i testi migliori sarà uno scrittore. I materiali raccolti in questa esperienza, molto complessa, ma anche piena di stimoli alla riflessione sul senso della pena, costituiranno la parte più significativa della pubblicazione **"A scuola di libertà"** che faremo a conclusione del progetto.

☞ **Giornata conclusiva**

La Giornata conclusiva del progetto sarà se possibile in presenza, (in alternativa in videoconferenza).

Lo scrittore scelto per la giuria del concorso terrà una lezione sulla scrittura e dialogherà sul valore delle parole (nel 2022 ospiti della Giornata conclusiva sono stati lo scrittore Carlo Lucarelli e Fiammetta Borsellino).

La Giornata si concluderà con la premiazione dei testi più interessanti scritti dagli studenti. Parteciperanno anche le persone che collaborano a questo progetto (vittime, famigliari, detenuti, persone che hanno finito di scontare la pena, volontari, mediatori, operatori della Giustizia).



Il progetto ha fin dal suo inizio il sostegno del Comune di Padova/Settore Servizi Sociali.

Invitiamo le classi che intendono partecipare agli incontri ad abbonarsi alla nostra rivista, per supportare il nostro lavoro ed essere più informati sui temi del carcere e della giustizia. È un piccolo sforzo che vi chiediamo per permetterci di continuare a pubblicare Ristretti Orizzonti e a produrre ogni giorno una informazione di qualità, attraverso la nostra News Letter quotidiana.

**Abbonamento ordinario: 30 euro
Abbonamento sostenitore: 50 euro
IBAN: IT44X0760112100001042074151
Sul sito ristretti.org è possibile pagare anche con la carta di credito**



PROPOSTE

per innovare e arricchire il progetto

☞ Creazione di una "Biblioteca umana" in carcere, a disposizione del progetto

La "biblioteca umana" o "biblioteca vivente" è un'iniziativa nata in Danimarca nel 2000 e da allora diffusa in moltissimi paesi. È un particolare tipo di biblioteca dove, anziché prendere in prestito un libro, ci si può far raccontare da una persona la sua storia, con l'obiettivo di far conoscere le storie di persone che rappresentano un gruppo sociale che subisce una emarginazione o discriminazioni di qualche tipo, per far superare i pregiudizi che potrebbero nascere nei loro confronti. Ciascun lettore o lettrice è invitato a instaurare un dialogo aperto con il proprio libro "umano", ovvero una persona disposta, su base volontaria, a raccontare la propria storia e a rispondere alle domande di chi la ascolta.

La nostra proposta è di produrre una biblioteca di videotestimonianze che raccontino storie di vita di persone detenute, in modo da poter usare nelle scuole e nei quartieri le testimonianze più adatte (per esempio dove ci sono tanti giovani, le testimonianze di reati violenti, l'omicidio stradale, i furti per pagarsi la tossicodipendenza etc.) e dedicare uno spazio a raccogliere e catalogare le registrazioni delle narrazioni delle persone detenute.



☞ "Chiedimi come sto": le persone detenute interrogano i ragazzi, anche per imparare a conoscere i loro figli e nipoti

"Chiedimi come sto" è il titolo di una inchiesta che interroga i ragazzi sul loro stato di salute dopo la pandemia, su come si sentono, quanto hanno sofferto, come reagiscono. Allora, la redazione di Ristretti Orizzonti vuole mettere al centro delle sue attività i ragazzi, e fare in modo che le persone detenute, alla fine di ogni incontro con le scuole, possano "interrogarli". Farsi spiegare come sono, cosa pensano, come vivono, che paure hanno i giovanissimi, come usano i social, farsi aiutare a capire meglio i loro figli e i loro nipoti. Perché chi sta in carcere da anni, poco sa del mondo fuori e poche occasioni ha di trovare delle risposte alle domande che ingombrano la sua testa.

Quando dopo gli incontri con le scuole o l'università riceviamo le riflessioni scritte dei giovani coinvolti, finora non sempre riuscivamo con prontezza a rispondere e ad accogliere gli spunti, le sollecitazioni, le curiosità che ci trasmettevano. Proprio per il nuovo ruolo che intendiamo dare ai ragazzi nel confronto con le persone detenute, e per l'importanza che ha per le persone detenute preparare il proprio graduale rientro nella famiglia e nella società, vogliamo poter avere un ritorno, di dialogo, di confronto con gli studenti, raccogliendo tutte le loro riflessioni, catalogandole, pubblicandole e usandole per riflettere con le persone detenute sul loro essere genitori e sul difficile rapporto con figli e nipoti.

Per affrontare questo nuovo impegno di dialogo con i ragazzi, le persone detenute saranno formate in un laboratorio dedicato proprio a come affrontare la conoscenza dei giovani.

☞ Approfondimento sulla scrittura

"Università, solo gli studenti italiani non scrivono niente fino alla tesi: che sbaglio!" è il titolo di una lettera di una laureata in Filosofia dedicata al tema della disabitudine degli studenti italiani a scrivere, pubblicata dal Corriere della Sera, per sottolineare quanto pesi la scrittura nella vita delle persone, e quanto sia invece spesso trascurata dalla scuola e dall'Università.

Ecco, il nostro nuovo progetto vuole diventare stimolo a un recupero della scrittura per detenuti e studenti. Con la lunga esperienza di Ristretti Orizzonti sulla scrittura giornalistica, proponiamo

mo di strutturare una parte del progetto per aiutare gli studenti a tradurre in parola scritta le domande, i racconti, le riflessioni suscitati dagli incontri con le persone detenute. Non più quindi solo il concorso di scrittura, ma anche dei piccoli laboratori per dedicare uno spazio nuovo a forme diverse e agili di narrazione come il podcast. Per affrontare i nuovi impegni di dialogo con i ragazzi, la formazione che proponiamo a insegnanti, volontari, operatori della Giustizia e in particolare della Giustizia minorile sarà dedicata in gran parte ai giovani.

Seminari di formazione in videoconferenza per insegnanti, volontari, operatori della giustizia

INCONTRI CON:

Gianluca Guida, direttore, da oltre venti anni, dell'Istituto penale per minorenni di Nisida, del Centro Europeo di Studi sulla devianza e sulla criminalità minorile e dal 2021 del Centro Diurno polifunzionale. *"Il ruolo che l'operatore svolge nella struttura minorile è poliedrico: noi sottolineiamo sempre che al di là della funzione che noi andiamo a svolgere, da direttore, da agente, da educatore, in realtà tutti ci giochiamo il ruolo adulto, perché il ragazzo ci pesa sulla nostra capacità di essere adulti, nel senso più alto del termine. (...) non basta avere un master o una laurea se poi non te la sai giocare sul piano della relazione, che è quello sul quale il ragazzo chiede l'aiuto".*

Emilio Casalini, giornalista, autore radiofonico, ideatore e conduttore della trasmissione di Rai 3 GenerAzione Bellezza, di cui dice *"ho iniziato ad occuparmi della narrazione della bellezza, dell'identità, degli strumenti con cui una terra impara a raccontarsi. E sulla consapevolezza di quel valore costruisce il proprio futuro".* Casalini *"racconta i progetti, la volontà, le storie di singole persone o di intere comunità che, in modi diversi, lottano con creatività e coraggio per determinare il proprio destino e quello del territorio che li ospita. Valorizzando il territorio e le identità che lo compongono. Per GENERARE BELLEZZA. Economia condivisa e sostenibile".*

Cosima Buccoliero dirige la Casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino, è stata tra l'altro direttrice della Casa di Reclusione di Bolate e dell'Istituto penale minorile Cesare Beccaria. È autrice del libro *"Senza sbarre"*, frutto di una profonda conoscenza della realtà delle car-

ceri: *"Io ho sempre girato per il carcere, non sono una che se ne sta chiusa nel suo ufficio, mi muovo, vado, cammino per le sezioni e mi fermo a parlare. Non sono una direttrice "irraggiungibile". Ciò ha permesso, a me, di avere una percezione quanto più possibile chiara delle dinamiche che nascono, si alimentano e si esauriscono. Oppure non si esauriscono affatto e diventano dolori, disagi, pericoli".*

Loretta Rossi Stuart, attrice e coreografa, autrice del libro *"Io, combatto"*, dove racconta gli anni passati accanto al figlio Giacomo, che fa i conti con un disturbo bipolare e problemi di dipendenza. *"La diagnosi è: bipolare e borderline, ma del tutto contenibile, se non fa uso di sostanze. Queste moderne 'sostanze' che stanno bruciando il cervello di tanti ragazzini, hanno reso Giacomo ormai vulnerabile ed esposto alla pazzia, anche con solo una canna o una birra. (...) Prima che ci accadesse tutto ciò, io non sapevo nulla di psichiatria, droga, carceri e leggi. Tra un inseguimento e l'altro, tra un arresto e un trattamento sanitario obbligatorio, mi sono messa a studiare, ho raccolto testimonianze, ho coinvolto le istituzioni, mi si è svelato un mondo oscuro, come quello del carcere e non solo. Voglio che altre madri possano attingere a queste mie scoperte ed esperienze".*

Don Claudio Burgio e Daniel Zaccaro: Daniel Zaccaro cresce nel quartiere milanese di Quarto Oggiaro, sogna di essere un campione, ma il sogno si infrange, e crollano le attese sorte attorno a lui. Alle medie è già un bullo, coinvolto in rapine e fatti di violenza, che lo fanno sentire possente, tra le baby gang, perché in grado di sopraffare i coetanei 'per bene'. Impara ad oltrepassare i limiti e si convince che col danaro tutto è possibile e tutto gli è dovuto. Finisce al Carcere minorile Beccaria di Milano, poi anche a San Vittore. Il cambiamento avverrà attraverso un lungo cammino di dialogo con educatrici e psicologi, e con don Claudio Burgio, cappellano dell'Istituto minorile Beccaria. La storia di Daniel e dell'incontro con don Claudio è stata raccolta nel libro *"Ero un bullo"* dallo scrittore Marco Franzoso.

Federica Brunelli e Carlo Riccardi, mediatori penali, parleranno di giustizia che ripara e mediazione dei conflitti

☞ **Federica Brunelli, avvocatessa**, lavora dal 1995 come mediatrice penale esperta in programmi di giustizia riparativa. È autrice di articoli sul tema e svolge docenze presso l'Università Bicocca di Milano, è socia fondatrice di DIKE – Cooperativa per la Mediazione dei Conflitti.

☞ **Carlo Riccardi**, laureato in giurisprudenza, specializzato in Criminologia clinica, ha collaborato in qualità di mediatore e formatore con vari

organismi pubblici e privati, fra cui l'Ufficio per la mediazione penale del Comune di Milano, in progetti di mediazione reo-vittima, mediazione sociale e scolastica. Ha seguito alcuni importanti casi di mediazioni nell'ambito dell'esecuzione penale.

Sono disponibili a portare la loro testimonianza per l'anno scolastico 2022-2023, nel corso di incontri con le classi:

Silvia Giralucci, a cui nel 1974 a Padova, quando lei aveva tre anni, le Brigate Rosse hanno ucciso il padre. Di sé dice "Credo che se negli anni sono riuscita a diventare una vittima non rancorosa e non arrabbiata questo lo devo agli incontri che ho fatto in carcere, alla forma di mediazione indiretta che è stato per me frequentare i convegni e la redazione di Ristretti". Il suo primo libro, "L'inferno sono gli altri", è un viaggio personale alla ricerca del padre nella memoria divisa degli anni Settanta. È autrice e co-regista del film, "Sfiorando il muro".

Fiammetta Borsellino, figlia minore del magistrato Paolo Borsellino, ucciso dalla mafia nella strage di via D'Amelio il 19 luglio 1992, quando persero la vita anche i cinque agenti della scorta. Gli attentati a Giovanni Falcone e a Paolo Borsellino hanno rappresentato il punto più alto dell'emergenza criminalità nel nostro Paese.

Giorgio Bazzega, figlio del maresciallo Sergio Bazzega, ucciso nel 1976 in un conflitto a fuoco con un giovanissimo brigatista negli anni tragici della lotta armata in Italia, quando lui di anni ne aveva poco più di due. "La vittima, in generale, sente di avere il monopolio del dolore": sono parole di Giorgio Bazzega, che ha per anni convissuto con la rabbia, il rancore, la droga usata come "anestetico", ma poi ha incontrato sulla sua strada esperienze importanti che lo hanno portato a fare la conoscenza con una idea diversa della giustizia, quella che al male sceglie di non rispondere con altro male.

Benedetta Tobagi, giornalista e scrittrice, figlia di Walter Tobagi, il giornalista del Corriere della Sera assassinato dai terroristi il 28 maggio 1980 a Milano. "Quando ho incontrato i detenuti del carcere di Padova l'ho fatto con l'idea di fare qualcosa di utile. Quando un tuo familiare viene ucciso è come se qualcosa dentro te muoia per sempre ed è strano, ma quello che ti viene da fare è qualcosa di positivo. E così ho pensato che se quell'incontro poteva aiutare

qualcuno era giusto che lo facessi", ha detto agli studenti Benedetta.

Claudia Francardi e Irene Sisi: nel 2011, una pattuglia di carabinieri ha fermato alcuni ragazzi che stavano andando a un rave party. Mentre gli controllavano i documenti, uno di loro, Matteo, ha preso un bastone, ha colpito i due carabinieri ed è scappato. Il marito di Claudia è morto dopo un anno di coma. Nel frattempo Matteo è stato arrestato, processato e condannato. Un giorno Irene, la mamma di Matteo, ha scritto una lettera a Claudia, e da lì è nato un percorso che Irene e Claudia stanno facendo insieme dopo aver dato vita a un'associazione di volontariato.

Lucia Annibali: è una giovane avvocatessa di Pesaro, sfigurata dall'acido che le è stato tirato in faccia il 16 aprile 2013. Per quel terribile atto sono stati condannati i due esecutori del gesto, e un terzo, ritenuto il mandante, che con Lucia aveva avuto una tormentata relazione. È autrice con Giusi Fasano del libro "Io ci sono. La mia storia di «non» amore", in cui ripercorre la sua vicenda, fino all'aggressione finale, e poi i mesi bui e dolorosissimi, segnati anche dal rischio di rimanere cieca.

Agnese Moro, sociopsicologa, ricercatrice del Laboratorio di scienze della cittadinanza, è figlia dello statista sequestrato e ucciso dalle Brigate rosse nel 1978. Ha partecipato per anni ai lavori del "Gruppo dell'incontro", che fa riferimento proprio all'incontro fra vittime, responsabili della lotta armata degli anni Settanta e loro famigliari. L'esperienza è raccontata nel "Libro dell'incontro", curato da Guido Bertagna, Adolfo Ceretti, Claudia Mazzucato. (ha dato la disponibilità a partecipare in presenza)

Francesca R., figlia di un detenuto, Tommaso, ex esponente della 'ndrangheta, che è in carcere a Padova, partecipa al progetto scuole/carcere e ha preso nettamente le distanze dalla criminalità organizzata. Francesca racconta la sua esperienza dei colloqui in carcere, in particolare nel regime di 41 bis con il vetro divisorio, e poi le difficoltà di inserirsi in una società, sempre pronta a giudicare e a far pagare ai famigliari le responsabilità del loro caro detenuto.

Suela M., figlia di un detenuto che ha finito di scontare una lunghissima pena, racconta le fatiche e le paure di una bambina albanese emigrata in Italia e costretta a vivere per anni la difficoltà di andare a trovare un padre detenuto e doversi anche sentire "colpevole" di questa condizione di "figlia di...".

La giustizia riparativa vi chiede di provare a cambiare il vostro sguardo

E che cosa proviamo a guardare in un modo diverso? Il reato e il fatto che il reato rompe una relazione importante fra due o più persone

A CURA DI RISTRETTI ORIZZONTI

Ornella Favero: Oggi affrontiamo un tema che per le scuole è abbastanza nuovo: parliamo di una giustizia diversa, una giustizia che bada più alle persone, che non ai reati. È una giustizia quindi che si occupa meno del fatto reato e più di chi ha commesso il reato e di chi lo ha subito, soprattutto a partire proprio da chi lo ha subito. Devo dire che noi della redazione di Ristretti Orizzonti abbiamo cominciato a occuparci di giustizia riparativa proprio grazie agli studenti, perché in molti incontri con le scuole a cui partecipavano persone detenute, tanti studenti ci hanno sollecitati ad occuparci non soltanto delle persone che hanno commesso reati e che sono in carcere, ma anche delle vittime. Certo dobbiamo capire che tutti noi potremmo essere vittime di reato, e questo è pesante anche quando si tratta di reati cosiddetti "contro il patrimonio", che sono però quelli che fanno male, come il trovarsi una persona in casa a rubare, subire uno scippo, essere presi in ostaggio durante una rapina in banca. Ma io voglio ricordare che tutti noi potremmo anche essere autori di reato, perché io ne ho visti tanti ad esempio di ragazzi giovani in carcere per aver commesso reati che mai avrebbe-

ro pensato di commettere, una violenza durante una rissa, in discoteca... Quindi, oggi vogliamo affrontare questo tema, come si può far fronte alle conseguenze che un reato provoca nella vita delle persone non solo con gli strumenti della giustizia tradizionale, ma anche con gli strumenti della mediazione, dell'incontro e dell'ascolto. A parlarne sono due mediatori, che hanno una ricchissima esperienza di mediazione: Carlo Riccardi, criminologo e mediatore penale, e Federica Brunelli, avvocatessa e mediatrice penale.

Carlo Riccardi: È molto importante poter parlare anche con le scuole di questo tema della giustizia riparativa. Al di là del fatto che comunque con Ornella abbiamo tanti anni alle spalle di lavoro su queste tematiche, anche all'interno della Casa di reclusione di Padova, perché con Ristretti Orizzonti si può portare il tema delle vittime dentro un luogo di detenzione, si può parlare di vittime con coloro che i reati li hanno commessi, per noi è anche importante parlare con gli studenti, con le scuole, perché questo diventa un tema culturale fondamentale, culturale perché ancora oggi, mi sembra, ma questo è un pensiero mio, viviamo all'interno di una struttura sociale fondata su una profonda idea della pena retributiva. Io non sono completamente contrario all'idea retributiva della pena, quindi del fatto di attribuire un male per un male che si è compiuto, però ci piace sostenere che oggi il paradigma retributivo, quindi la giustizia che punisce, non sia più l'unico obiettivo che il sistema penale debba e possa avere.

Oggi qui vediamo insegnanti, vediamo persone adulte, ma vediamo anche molti ragazzi presenti, quindi ci è venuto in mente di iniziare a parlare di giustizia riparativa con un esempio, due esempi di storie realmente accadute, che sono arrivate alla nostra attenzione, su cui noi vorremmo poi scatenare il dibattito, scatenare le vostre idee, il vostro essere più o meno "retributivi", cioè quello che pensate rispetto a queste situazioni. E vorrei partire proprio dal primo caso, finito il



primo vi porrò una domanda e vediamo quali risposte vengono fuori. Il caso che ci sembra che si presti bene a spiegare poi delle cose significative, è questo: ci troviamo in un paese della provincia milanese, piuttosto che di qualsiasi altra città italiana, e ci sono questi due protagonisti di questa storia che sono due ragazzi, un ragazzo 18enne, e una ragazzina 13enne, che "si piacciono", mettiamola così. Un giorno questi due ragazzi decidono in maniera consenziente di avere un rapporto sessuale. Nei giorni successivi la ragazzina è un po' agitata per l'esperienza fatta, il papà se ne accorge e domanda, chiede, fino a quando viene fuori la questione. Il papà si reca alla locale stazione dei carabinieri e denuncia il ragazzo, inizia quindi un procedimento penale e il nome dell'imputazione nei confronti di questo ragazzo è quello di "violenza sessuale". Allora, la domanda che io e Federica (sto parlando io, ma parliamo insieme) vi poniamo è questa: secondo voi è o non è stata una violenza sessuale? A voi.

Ornella Favero: Allora in tanti già dicono di no, tanti ragazzi dicono di no visto che era consenziente. Alcuni dicono "secondo noi non è violenza", altri dicono di sì "perché a 13 anni non può dare consenso legale". In una classe collegata da una scuola di Milano la maggioranza sostiene che non è violenza, però c'è una minoranza che sostiene invece che il ragazzo così grande, di 18 anni, potrebbe in un certo senso aver influito fortemente sulla decisione della 13enne. Dicono dalle retrovie che l'età del consenso è 14 anni.

Carlo Riccardi: E le retrovie, come sempre accade, hanno una loro parte di ragione. Allora, grazie, questo è un primo esempio, e diciamo che si può affermare questo: per il diritto italiano hanno ragione coloro che hanno sostenuto che è una violenza sessuale, è una violenza sessuale perché appunto al di sotto dei 14 anni è sempre una violenza sessuale. Allora, cominciamo a fare un ragionamento leggermente più complicato: è una violenza sessuale perché le norme del diritto italiano prevedono questa indicazione, che al di sotto di una certa età non esiste questo tema del consenso.

Ora, se noi volessimo guardare questa storia solo dal punto di vista del diritto poco potremmo dire di più di quello che abbiamo detto. Ovviamente, se la guardiamo dal punto di vista del processo penale dobbiamo occuparci di questo



tema, cioè del fatto che c'è stata una situazione dove qualcuno ha fatto qualcosa contro la volontà, non però contro la volontà nel senso che ha estorto il consenso, ma che questo consenso non era comunque valido, e quindi la persona che ha un'età superiore doveva astenersi da un determinato comportamento, in quanto non è possibile sostenere che l'altra persona avesse dato un legittimo e lecito consenso a quello che poi è accaduto.

I mediatori sono chiamati perché nelle situazioni non esiste solamente ciò che il diritto, ciò che la norma vede, ma ne esistono tante altre, di cose, i mediatori hanno lo scopo di occuparsi di quella storia per tutti gli aspetti che quella storia porta con sé. Questa storia cosa porta con sé? Porta con sé un dato normativo, e lo abbiamo visto, ma porta con sé anche il fatto che ci sia una persona imputata di un reato e di un reato molto grave com'è la violenza sessuale, che inizia a dirsi e a dire al mondo che quell'imputazione è ingiusta. È ingiusta: io, cioè il protagonista di questa vicenda, che cosa inizio a fare? Inizio a dire alle persone e a me stesso che quello che mi sta accadendo è ingiusto. C'è anche però un'altra cosa: c'è anche una ragazza appunto molto giovane che ha avuto un'esperienza che porta con sé un vissuto, c'è anche una famiglia, ci sono anche due famiglie, ci sono anche delle persone che abitano vicino a queste famiglie, che inevitabilmente vengono investite di questa situazione.

C'è un papà, per esempio, il papà di questa ragazzina che racconta di come lui abbia denunciato perché ha avuto paura per la propria figlia. Il fatto che questa denuncia sia una denuncia giusta o ingiusta ci dice anche però che c'è un papà che ha paura per la propria figlia: quale padre non ha paura per i propri figli? Allora, vedete che piano piano la storia comincia ad arricchirsi di piccole parti che però, se per il diritto, per le norme, non sono importanti, per la giustizia riparativa sono molto importanti perché fanno parte di quella storia.

Ora, mi fermo un attimo qui, vi racconto un secondo caso, poi do la parola a Federica per questa prima definizione di giustizia riparativa e per poter andare avanti nei ragionamenti. Allora, teniamoci un attimo qui questa storia di violenza sessuale/ingiusta, mettiamola così per capirci e per poter tornare poi all'esempio. Un altro esempio ci vede sempre in un paese dove ci sono due compagni di classe che all'uscita da scuola prendono lo stesso motorino, nel senso che uno guida e l'altro si siede dietro e fa da passeggero. Durante il ritorno a casa questo motorino prende una buca, le due persone cadono, la persona che guida non si fa niente, la persona che è dietro muore. Questa è la situazione. C'è un'indagine, per capire se ci sono delle responsabilità, e l'indagine viene chiusa sostenendo da parte del pubblico ministero investito di questo caso che si è trattato di un incidente, quindi che non esistano responsabilità e che non si possa parlare di omicidio, che nel nostro ordinamento non è solamente l'omicidio volontario ma è anche l'omicidio colposo, quindi nella forma della colpa. Non si è trattato di omicidio nella forma di omicidio colposo ma si è trattato di un incidente, quindi la persona che guida non è ritenuta responsabile della morte del proprio compagno.

C'è però una cosa che accade: accade che la mamma della persona che è morta, quando deve andare al cimitero a trovare il proprio figlio, passa davanti a casa di quest'altra famiglia, di quest'altra persona, e cosa fa ogni giorno? Si rivolge verso quella casa e grida "assassini". Questa è un'esperienza che non lascia indifferente il ragazzo che guidava il motorino, ragazzo che sentendo queste parole comincia a vivere questo senso di colpa enorme e decide di chiudersi in casa, di rinchiudersi nella propria abitazione. Però, succede anche che quell'abitazione non è "sicura". Perché non è sicura? Perché appunto questa signora in preda ad un dolore enorme fa quotidianamente



questa cosa, e si rivolge in questo modo gridando "assassino, assassino, assassino". Ma perché vi raccontiamo questa storia, diversa da quella di prima? Perché qui non c'è una responsabilità penale, il processo non si è nemmeno svolto, si è fermato alla fase delle indagini, ma c'è una persona che ritiene che quello che è accaduto sia per lei ingiusto. Ingiusto nel senso che trova, con questo dito puntato, qualcuno a cui attribuire una responsabilità. Vedete che questa storia, che finisce in modo diverso dall'altra, penalmente parlando, porta con sé comunque delle conseguenze diverse da quelle che sono le semplici conseguenze penali della storia stessa.

E qui arriviamo ad un punto: molti di noi vivono con l'idea che un reato sia quella cosa che c'è, che nasce nel momento in cui si viola una norma, una norma penale in questo caso, quindi ci sono delle norme, chi non le rispetta deve essere punito perché non ha rispettato le norme, punto. Questo è il ragionamento, e il ragionamento semplicisticamente parlando ci dice che quando qualcuno commette un reato va punito, e la storia finisce un po' lì.

Queste due storie che vi abbiamo raccontato ci dicono in realtà una cosa un po' diversa, ci dicono che il reato non è solamente inteso come la violazione di una norma, il reato parte dalla violazione di una norma, ma è anche costituito da tutte quelle che sono le conseguenze che quella storia, quello che è accaduto, quel fatto, ha contribuito a creare. Vi parlo delle conseguenze di una nostra azione perché la definizione della giustizia riparativa è la definizione di un tipo di giustizia che non tende a punire il responsabile di un fatto, ma che si vuole occupare sia di chi il fatto lo ha commesso, sia di chi il fatto lo ha subito. Perché, e come lo vuole fare, all'interno della definizione di giustizia riparativa? La giustizia riparativa





aiuta sia l'autore del fatto che la vittima a occuparsi, questa è la definizione, delle conseguenze derivanti da un reato.

Ora, la domanda diventa: quali sono, dal vostro punto di vista, le conseguenze che derivano dalla commissione di un reato? La prima risposta che viene è: la conseguenza della violazione di una norma è il fatto che vada protetto il bene che quella norma tutela. Cosa voglio dire: la norma sull'omicidio tutela il bene della vita, dice, cioè, che nessuno può uccidere un'altra persona, e se questo accade c'è una punizione. Ma, qui è il punto, siamo certi che la conseguenza di un omicidio sia solamente la morte di quella persona? La risposta è no. No, e vi ho fatto l'esempio più estremo, perché quali sono le conseguenze per le persone che restano, quindi i parenti, i coniugi, i figli della persona che è stata uccisa? Se usciamo dall'esempio dell'omicidio, e torniamo all'esempio della violenza sessuale, quali sono le conseguenze di una violenza sessuale? Allora, proviamo a tenerci un attimo lì questa domanda. Federica, io provo a darti la parola se vuoi aggiungere qualcosa per poi appunto proseguire insieme nel ragionamento, partendo un po' da questa idea che la giustizia riparativa sia quella giustizia che tende ad occuparsi, attraverso il coinvolgimento di chi il reato lo ha commesso e di chi lo ha subito, delle conseguenze che il reato può provocare nella vita delle persone.

Federica Brunelli: Vado avanti rispetto a queste indicazioni di Carlo, rispetto a questi spunti. Avete capito che quello che vi chiediamo di fare è di provare a cambiare il vostro sguardo, perché la giustizia riparativa vi chiede un po' di fare questo, guardare in modo diverso le cose che abitualmente guardate. E che cosa proviamo a guardare in un modo un po' diverso? Un fatto di reato. Carlo ci ha detto: guardiamolo non soltanto con

gli occhiali che ci fanno vedere che è stata violata una norma del Codice penale, ma cambiamo gli occhiali, ne mettiamo un altro paio, e questo altro paio di occhiali ci fa vedere che c'è dell'altro, e questo altro possiamo definirlo con il fatto che il reato rompe una relazione fra due persone, una relazione importante fra due o più persone.

Allora, se noi abbiamo questo cambio di occhiali, e appoggiamo sul tavolo gli occhiali del giudice, che immediatamente deve vedere che è stata violata una norma, e cercare nelle pagine del codice penale che norma è, mettiamo gli occhiali del mediatore e proviamo a vedere che fra le due persone coinvolte, l'autore di reato e la vittima, e le vittime che stanno intorno, si è rotta una relazione importante.

E qual è la domanda che si fa al mediatore? È una domanda diversa da quella che si fa al giudice. Al giudice si chiede: come dobbiamo punire il colpevole? Il mediatore cambia la domanda, ha cambiato gli occhiali e cambia la domanda che si fa, e si chiede se e che cosa può essere fatto per riparare questa relazione che si è spezzata fra le due persone, si può fare qualcosa per riparare? I mediatori non lo sanno in anticipo, lo scoprono incontrando i diretti interessati e gli propongono di incontrarsi fra di loro per mettere sul tavolo questa difficile domanda: se e che cosa si può fare per riparare questa relazione che si è rotta, se qualcosa può essere fatto per prendersi cura di tutti quegli effetti negativi che quella violazione della norma ha provocato.

Se cambiamo il nostro sguardo dobbiamo anche cambiare le modalità con le quali lavoriamo su questa domanda, perché se ci pensate bene la giustizia, quella con la spada, quella del tribunale, lavora secondo una logica, un metodo, fondato sulla separazione delle parti, pensateci bene. Avete in mente la dea Giustizia? Avete mai visto un'immagine della dea Giustizia? È una donna, bendata, con una grande veste, nelle mani normalmente ha in una la bilancia e nell'altra una spada. La spada ci dice che questa donna prende nelle mani il conflitto provocato da quel reato e interviene con la spada: lo taglia nel mezzo, con la forza della spada dice davanti a tutti chi ha torto e chi ha ragione.

Cosa fanno le sentenze nel nome del popolo italiano? Dicono a tutti dove sta il giusto e dove sta l'ingiusto, separano il torto dalla ragione, ma questo consente anche di separare le parti, perché ciascuna, quando entra nell'aula del processo, si chiama in un modo preciso: uno si chiama autore di reato e l'altro si chiama vittima, quindi la dea Giustizia attribuisce a ciascuno un nome preciso. Nell'aula di giustizia autore di reato e vittima stanno seduti lontani, non so se siete mai entrati in un tribunale, quando ci sono processi alle persone magari detenute, chi ha commesso un reato sta nell'aula dentro ad una stanza con le sbarre, potremmo chiamarla una gabbia, c'è una separazione fisica, e se la punizione poi si svolge dentro il carcere la

separazione continua, non solo nell'aula di giustizia, ma continua anche dopo, perché colui che ha torto, colui che è responsabile della violazione di quella norma, viene punito con una separazione da tutto il resto, c'è il muro di cinta che lo separa dal fuori. Qui, se cambiamo la logica, che cosa proviamo a fare? Proviamo a lavorare non nell'ottica della separazione, ma proviamo a riproporre ai due protagonisti di quella relazione che si è rotta di rincontrarsi, quindi in un rapporto che è di relazione, non di separazione.

Proviamo a ragionare anche rispetto a quello che accade nella vostra vita a scuola, che cosa succede se uno di voi viola una norma del regolamento scolastico? Succede che arriva il dirigente scolastico e decide chi ha torto e chi ha ragione. Se date un cazzotto al vostro compagno di banco ve ne andate in presidenza, e in presidenza ci sarà un terzo che dice chi ha torto e chi ha ragione e che deciderà come deve essere punito colui che ha tirato il cazzotto. L'ottica della separazione riuscite a vederla anche qui? Che cosa succede quando uno studente è sospeso? Interviene una spada che separa le due parti. Questo risolve il conflitto fra questi due compagni di classe? Dopo cinque giorni di sospensione, quando l'autore del cazzotto ritorna in classe, il conflitto è risolto? Allora, magari sì, o magari no, magari c'è un'altra parte che la sospensione non riesce a prendere in conto ed è "che cosa è successo tra me e te, cosa è successo nella nostra relazione?", perché ad un certo momento io scelgo di darti un cazzotto, e che cosa hai provato tu che lo hai ricevuto.

Carlo all'inizio del suo discorso ha detto "io non è che voglio eliminare la dimensione della punizione, della sanzione, però voglio proporvi di considerare diverse forme di giustizia e di provare ad affiancarle l'una all'altra", quindi, una sospensione

non risolve il conflitto, ma le due persone protagoniste di quel cazzotto possono essere invitate in uno spazio in cui provano a diventare attive rispetto alla loro esperienza. Perché dico attive? Perché nella definizione di giustizia riparativa si dice che c'è un autore di reato e una vittima che partecipano attivamente insieme per risolvere la questione emersa con il fatto reato. Si è attivi in questo incontro, in che modo? Ciascuno può prendere la parola in prima persona, è molto interessante, perché nelle aule di giustizia voi sapete che i protagonisti delle liti non parlano in prima persona, parla l'avvocato per loro, qui invece ciascuno parla per sé, io posso dire della mia esperienza davanti all'altro, e posso provare a capire se e che cosa si può fare per riparare: questa è la proposta della mediazione, non lavoriamo in un'ottica di separazione delle parti, ma proviamo a rimettere subito in campo l'idea che le conseguenze di quel conflitto possono essere affrontate in uno spazio che rimane uno spazio di relazione con l'altro, non di separazione.

Non è che ognuno va a casa sua e si deve gestire il suo problema individuale. Il conflitto non è un problema individuale, il conflitto è una questione di relazione, ed è per questo che la mediazione propone di mettersi in relazione.

Io ora mi fermerei perché ci piacerebbe ancora sentire voi ragazzi rispetto a queste sollecitazioni che iniziamo a proporvi. Dico solo che non è una proposta semplice, ed è per questo che nessuno può essere obbligato a fare una mediazione.

Un'altra caratteristica interessante di questo strumento di lavoro è che è completamente volontario, cioè si incontra l'altro se si vuole, non c'è obbligo, quindi vuol dire che la vittima sceglie se vuole incontrare l'autore di reato, e l'autore di reato sceglie se vuole incontrare la vittima. È una proposta quella che noi facciamo che può avere un valore o no per le persone, e non ce l'ha rispetto al tipo di reato commesso, ma rispetto alla storia personale delle persone, per questo vi dicevo che noi non lo sappiamo mai in anticipo se la mediazione è una cosa utile per quelle due persone lì, prima le dobbiamo ascoltare, dobbiamo capire insieme a loro se questa prospettiva può essere interessante, se se la sentono, se trovano il coraggio per...

Non è sicuramente un'esperienza semplice incontrare proprio la persona che ci ha fatto del male, così come non è facile incontrare la persona a cui ho deciso di



fare del male, a volte è più semplice stare davanti ad un giudice, che stare davanti alla propria vittima che ci racconta il male che noi siamo stati capaci di fare, perché questo fa la vittima, ci chiama a una responsabilità molto concreta, non è la responsabilità verso la pagina del codice penale, ma è la responsabilità verso una persona che sta lì e che dice tutto quello che quel gesto ha provocato. Allora, questo è lo spazio della mediazione, il mediatore che cosa fa? Non è un giudice, e quindi non accoglie le due parti per dare il torto e la ragione, c'è già il giudice, quindi non è che lo dobbiamo duplicare, c'è già il dirigente scolastico, non è che dobbiamo duplicare quella figura. Il mediatore prova a lavorare facendo un passo indietro, non dice chi ha torto e chi ha ragione, non prende le parti di nessuno, ma prova ad essere, ed usiamo questa parola e su questa parola poi mi fermo, usiamo la parola **equiprossimo**, è una parola un po' difficile, equiprossimo vuol dire vicino a entrambe le parti. Che cosa fa il mediatore? Prova ad avvicinarsi senza giudicare le persone, quindi fuori dal giudizio, prova ad avvicinarsi all'esperienza delle due persone che ha davanti a sé, prova ad avvicinarsi a ciò che queste due persone sentono, le emozioni che provano, e ciò che queste due persone pensano, quindi i loro sentiti e i loro pensieri, prova ad avvicinarsi, a riconoscerli, a dargli una parola, perché queste dimensioni possano essere scambiate tra le parti. Poi vi raccontiamo che cosa succede in un incontro di mediazione, ma magari adesso mi fermerei, se anche Carlo è d'accordo, e proverei a vedere quest'idea di un incontro con l'altro che tipo di sentimenti vi suscita e che tipo di riflessioni.

Carlo Riccardi: Volevo aggiungere una cosa e poi vi lascio la parola. Quello che dice Federica diventa importantissimo pensando anche alle vittime, perché io sono certo che qualcuno di voi stia pensando: però questa cosa va bene per chi ha commesso il fatto, posso capire, ma qual è l'utilità per chi subisce qualcosa? Chi subisce qualcosa desidera che l'altro venga punito, che "venga buttata via la chiave", no? Ma ne siamo certi? Torniamo al tema delle conseguenze dei reati: cosa succede, e faccio un esempio non a caso, a una vittima di rapina? Una persona che è dentro un ufficio postale, dentro un negozio, e un giorno entra un rapinatore, pistola in pugno, che vuole rubare l'incasso di questo negozio. Teoricamente non le



succede niente, nel senso che il rapinatore non ha sparato, non le succede niente... ma siamo certi che non le succeda niente? Non è proprio così, perché questa persona inizia a sviluppare quelle che sono le conseguenze di questo fatto, quindi inizia a vivere, a livello di vissuti emotivi, che cosa? Inizia a vivere nella paura, ma quale paura? Nella paura che possa ricapitare, per esempio. Vive nella paura che possa ricapitare e che quando ricapiterà, quella persona che entrerà questa volta sparirà. E quindi inizia a vivere nell'idea che un certo giorno non tornerà più a casa e non vedrà più i propri figli, i propri cari. Allora, cosa sto dicendo? Che se veramente fosse così semplice che chi commette un reato viene giudicato come responsabile, viene messo in carcere, e chi subisce i reati sia a posto, sarebbe semplicissimo, ma non funziona così, perché al di là del fatto che questa persona venga punita e venga anche imprigionata, le vittime iniziano a sviluppare una sorta di **prigionia dentro quei vissuti**, i vissuti che derivano da quella storia.

L'esempio della mamma di prima, no? Prendetelo come esempio: un giudice, cioè chi aveva il potere di farlo, ha detto che non c'è un colpevole, vi abbiamo fatto questo esempio provocatorio apposta, ma questa mamma cosa vive? Vive un vissuto di ingiustizia dentro di lei... certo voi mi potete dire "che se la faccia passare", sì, ma la nostra ottica è diversa, è diversa perché noi non lavoriamo pensando che i reati non verranno più commessi, i reati continueranno ad essere commessi, ma lavoriamo per cercare di aiutare le persone che vivono questa esperienza a riuscire un giorno ad uscirne, a non essere più, ovviamente in sensi diversi e speculari, prigionieri di questa esperienza, perché è giusto, e ce lo dice la Costituzione, che chi commette un reato possa un giorno ritornare all'interno di una società, ma è anche altrettanto giusto che chi un reato lo subisce non rimanga condannato per tutta la vita a restare nella sua paura, nella sua dimensione di aver subito qualcosa che cambia la vita.

Ma usciamo dal contesto dei reati: quando all'interno della classe c'è questo cazzotto, c'è un fatto, che è il cazzotto, e ci sono dei vissuti, i vissuti quali sono? Per esempio, che questo cazzotto mi

ha portato ad aver paura, che questo cazzotto mi ha umiliato perché questo cazzotto mi è stato dato davanti a tutti gli altri, davanti ai miei amici. Allora, perché insistiamo tanto su questo (i fatti e i vissuti)? perché ci stanno educando, in generale, a credere che quello che accade sono solo i fatti, e dobbiamo restare sui fatti. Ci stanno portando via i vissuti. Ma i vissuti, insieme ai fatti, costituiscono quella storia lì, quindi per noi come mediatori è importante non solo che ci sia un fatto che è accaduto, ma **restituire la parola anche ai vissuti, cioè alle conseguenze emotive che quel fatto ha provocato**. Quindi ci allontaniamo dal giusto e dall'ingiusto, normativamente parlando, perché per noi il giusto e l'ingiusto dipendono anche da come ciascuno di noi vive quella storia. Chi ha tirato un pugno crederà di averlo tirato perché era giusto tirarlo, chi lo subisce riterrà che quell'esperienza è un'esperienza ingiusta che ha provocato una paura e un'umiliazione: chi meglio di queste due persone può dirci cosa c'è dentro i loro atti e dentro quello che hanno vissuto a causa di quel fatto?

Ma ora sentiamo anche qualche domanda.

Emma, studentessa Istituto Scalcerle di Padova: Come avete detto, è una cosa molto soggettiva, ovvero è una questione di come vive la vittima l'abuso psicologico che riceve in qualsiasi caso di reato... personalmente dato che avete parlato delle violenze sessuali mi viene da dire che dipende molto dalla persona stessa, ovvero che secondo me la persona è stata così tanto abusata psicologicamente, che non arriva al livello di voler fare all'altra persona del male quanto è stato fatto a lei o a lui ovviamente, ma vuole arrivare ad un punto di tranquillità interiore, a cui non si riesce ad arrivare con le sofferenze dell'altra persona, perché per quanto una persona voglia vedere l'altro soffrire quanto ha sofferto lei stessa, è quasi impossi-

bile, ovvero non si arriverà mai alla pace, bisogna fare un lavoro su se stessi che il mediatore a mio parere non può completare del tutto. Quindi, magari con la confessione della persona che ha aggredito o ha violentato, si ha semplicemente una conferma, dato che magari molte persone sono nel dubbio perché quando subisce un trauma non si ricorda neppure quello che è successo, quindi si toglie un dubbio e si ha più possibilità di lavorare su se stessi, e quindi è un processo personale, non credo dipenda da altre persone. Ovviamente è colpa dell'altra persona se non si riesce a lavorare su se stessi, ma è una cosa che non dipende da nessun altro se non da se stessi.

Federica Brunelli: Grazie Emma, grazie davvero, anche per la profondità di questa riflessione.

Allora, Emma ha detto una cosa molto importante a tutti: la mediazione non è uno strumento che può essere utilizzato in esclusiva. Di fronte a dei fatti gravi come può essere ad esempio una violenza sessuale, c'è bisogno che intervenga la legge e probabilmente c'è bisogno che intervenga anche un supporto alla persona. Emma faceva un riferimento ad un supporto individuale, un esperto, possiamo parlare di un terapeuta, uno psicologo, che sostiene la persona, la aiuta ad affrontare il trauma ad esempio, e quindi la aiuta a capire come rimettere in fila i passi per uscire di nuovo dalla porta di casa, per incontrare di nuovo gli altri. Questo è molto importante, il mediatore può fare un pezzetto di lavoro insieme ad altre persone che ne fanno degli altri, ma qual è il pezzetto che il mediatore può fare? E che necessariamente chiede la presenza dell'altro? E qui vi porto alcune questioni che emergono nelle mediazioni che abbiamo fatto proprio su dei casi di violenza sessuale, ad esempio: "Io ho bisogno di chiedere perché, perché mi hai fatto questo? Perché lo hai fatto a me? Perché mi è successa questa cosa?" questa è una domanda relazionale, è una domanda che riguarda l'altro. Altra domanda: "Che cosa deve succedere tra di noi se ci rincontriamo per strada?", pensate a tutti quei casi in cui questi fatti avvengono tra persone che magari si conoscevano, che si rivedono, perché magari frequentano la stessa scuola, o sono due vicini di casa, o vivono magari in un posto che non è una metropoli, e quindi possono incontrarsi. "Che cosa deve succedere se io, alla fine di tutto il processo penale,



dopo che la condanna è stata scontata, dopo che sei uscito dal carcere, ti incontro per strada?”. Questo è uno spazio di grande incertezza, e anche queste sono delle domande che ovviamente riguardano la dimensione della relazione con l'altro. Quindi, la mediazione si occupa di quel pezzo che riguarda la relazione, senza escludere che ci siano degli interventi che per quello stesso fatto si prendono cura delle persone. Anche chi commette una violenza sessuale fa tutto un lavoro su se stesso, si entra in un istituto di pena, c'è un educatore, c'è uno psicologo, c'è poi un assistente sociale sul territorio, quindi ci sono dei professionisti, però sono dei professionisti che si occupano in modo esclusivo di uno dei due. A noi interessa capire se ci sono delle cose che riguardano la relazione fra le due parti, su questi pezzetti lavora il mediatore, su questi pezzetti relazionali, su queste domande, permettere alla vittima di avere uno spazio in cui farla, questa domanda, e la risposta ce l'ha l'altro.

Il fatto che io possa credere o non credere alla sua risposta lo capisco nel momento in cui lo incontro, non è una risposta che può dare il giudice questa qui, non è una risposta che può dare lo psicologo, il “perché”, perché me lo hai fatto? Non è una risposta che può dare il mediatore, è una risposta che ha l'altro. È un po' questa la direzione, lavorare sui pezzi relazionali. E dico anche alla scuola che le vittime non arrivano in mediazione pacificate, non è che arrivano in mediazione perché non vedono l'ora di abbracciare l'autore di reato, arrivano, come voi giustamente avete capito, piene di rabbia, piene di rancore. Anche con un desiderio, lo aggiungiamo oltre alla rabbia e al rancore, lo vogliamo aggiungere anche il desiderio di vendetta? Che è uno di quei sentimenti che non bisognerebbe provare, no? Un po' disdicevoli, che però si provano. Il fatto che io vorrei ucciderlo con le mie stesse mani, che vorrei fargli del male, a volte c'è questo desiderio. Va bene che le vittime abbiano questi sentimenti, Carlo diceva «questi sentimenti possono trasformarsi in prigionieri, possono congelare la vittima», io vittima rimango dentro questi sentimenti in via definitiva. Poi posso incontrare dei professionisti più o meno bravi che mi possono aiutare, ma a volte queste sono delle dimensioni che rimangono lì. Però magari io desidero anche, come dire? vivere, voglio magari riprendere la mia vita fuori da queste emozioni e questi sentimenti. Lo spazio



di mediazione è un posto dove queste emozioni possono essere portate in una relazione con l'altro, perché magari anche l'altro può fare qualcosa in questa direzione.

Carlo Riccardi: A me che cosa interessa? A me interessa che le tante persone come quella di cui ha parlato Emma possano un giorno, come diceva Federica, tornare ad uscire dalla propria casa, a vivere senza il terrore di una relazione con l'altra persona, perché noi, l'idea che abbiamo è che il sistema punitivo consenta a queste persone di essere soddisfatte, e magari è anche così, ma non consente loro di riprendersi la propria vita. Ecco il motivo per cui quando diciamo che la mediazione è volontaria, lo diciamo perché ci sono vittime che hanno bisogno di confrontarsi con il proprio autore di reato, e qui ritorno sulla domanda a cui Federica ha risposto, perché vogliono dire all'autore di reato quanto male ha fatto compiendo quell'atto, e ci sono vittime che non hanno bisogno di questo, ci sono vittime che decidono in maniera consapevole di restare prigionieri della loro storia, perché in un certo senso il loro rancore è quello che basta, ed è quello che è sufficiente per poter vivere.

Ricordo proprio una mediazione fatta a Padova di un reato molto grave, di questo padre di una persona che era stata uccisa, che diceva “io lo incontrerò solamente quando lo vedrò steso sul letto di morte”, e questa cosa qui è sbagliata, ma non è sbagliata, perché apparteneva a quella persona che la diceva, tant'è che quella mediazione non è stata poi svolta in tutte queste forme che vi stiamo raccontando, perché la vittima, in quel caso, non ce la faceva ad intraprendere questo percorso.

Poi, rispondo ad un'altra domanda: la mediazione è disponibile per ogni tipo di reato? Potenzialmente sì, nel senso che noi abbiamo avuto esperienze di qualsiasi tipo di reato, quindi comprese le violenze sessuali, compresi gli omicidi, che sembrano essere quelle cose non mediabili. Se le persone lo vogliono e se il magistrato competente, perché noi lavoriamo sempre in collaborazione con la magistratura, ritiene che in quella situazione i mediatori possano essere di aiuto a quella storia, a quel fatto, a quel reato, ecco che il tipo di reato commesso non è un problema, diciamo così. Ci sono poi delle tipologie di reati sui quali è più difficile mediare,

sui quali la nostra esperienza non c'è, che sono i reati che la dottrina criminologica chiama "senza vittima", per esempio i reati di spaccio, che sono molto complicati da mediare perché sembra non esserci una vittima diretta, però delle esperienze le abbiamo comunque fatte.

Pietro, studente Liceo Duca D'Aosta di Padova: Noi a livello di classe abbiamo discusso e sono emersi vari punti di confronto e di discussione. Il fatto che la mediazione pare si applichi molto bene a determinati contesti, a me è venuto in mente un contesto educativo, perché ci sta la mediazione che mira ad educare e permettere un'eventuale relazione futura tra le parti, ma ad esempio in un contesto penale ci sembra molto molto difficile credere che la mediazione possa avere degli effetti positivi. E un'altra cosa è che più che lavorare molto sulla mediazione "a fatto concluso", perché non cambiare anche il modo in cui i media stessi trattano le parti? mi viene in mente come l'imputato stesso nei giornali, telegiornali, venga considerato colpevole prima della sentenza, questo va ad inasprire molto il rapporto tra le parti. E un'altra cosa che mi viene in mente è che io, come vittima, ad esempio mi viene in mente il contesto delle carceri norvegesi, se io come vittima so che la persona che ha compiuto il reato andrà molto probabilmente a riabilitarsi e quindi essere poi pronta per rientrare nella società, magari il mio senso di rancore diminuisce. Il problema in Italia è che pur sapendo che la persona si sente in colpa, chiede scusa e tutto quanto, molto probabilmente non viene riabilitata, e questo non so quanto bene faccia e quanto sia proficuo per un contesto di mediazione. Questo è più o meno quanto emerso a livello di classe.

Carlo Riccardi: Forse vi potrà sorprendere, ma il tema della giustizia riparativa nasce proprio per occuparsi in maniera più consistente delle vittime di reato. Cioè, noi nasciamo come idea, diciamo così, negli anni Settanta, perché ci si è accorti che

da una parte è vero che le vittime non hanno così tanta attenzione, o non ne hanno avuta così tanta, ma è altrettanto vero che si è capito che non necessariamente, come dicevo prima, le vittime trovano soddisfazione dalla punizione dell'altro, cioè il ragionamento comincia a diventare: se io mi voglio occupare della vittima, devo chiedere alla vittima cosa succede nella sua vita, cos'è successo nella sua vita, dopo che quel fatto è stato commesso nei suoi confronti, e scopro una cosa interessante, cioè che se lo chiedo a 10 vittime diverse, mi danno 10 risposte diverse. Una, due, tre mi diranno "guarda, io sono incazzato nero e voglio che quello muoia in carcere", va bene, questa è una risposta; qualcun altro non mi risponderà così, ma "guarda, io voglio cercare di stare meglio, io voglio cercare di tornare a vivere, frequentare l'università, fare una cosa che mi interessa fare e non riesco più a fare perché non esco più di casa". L'idea qual è? È di chiedere alle persone che hanno subito un reato, un danno, di che cosa avrebbero bisogno per stare un po' meglio. Poi può anche essere che vi rispondano che quello lì deve morire, ma siamo certi che se quello morirà, io sarò riparato? Mi sarà data dalla sofferenza altrui una soddisfazione tale che mi consenta di tornare a vivere una vita accettabile? Io so che il desiderio di vendetta, come diceva Federica, è un desiderio profondamente umano, ed è anche molto soddisfacente, però, vi do un consiglio cinematografico, c'è un film che si chiama "Heaven-5 minuti di paradiso" e si occupa del tema della vendetta. La vendetta ti dà i 5 minuti di paradiso, il problema è cosa avviene dopo quei 5 minuti, questo è il tema. Vendicarsi è profondamente soddisfacente, ma il proble-



ma è: siamo sicuri che questo ancora una volta soddisfi quello che è il nostro reale bisogno? Io non lo so, potrei rispondere per me, ma Emma risponderà per sé, Pietro per sé, Vincenzo risponderà per sé, Anna per sé, perché noi abbiamo bisogno di cose diverse.

Ecco, l'idea è questa, che ci sia finalmente uno strumento che non omologa tutti ad accontentarsi della stessa cosa, ma che ci possa chiedere di attivarci per farci partecipare ad un processo riparativo. Il processo riparativo vuol dire che quello che è accaduto non accadrà? No, è già accaduto, la nostra vita è fatta anche di perdite, di qualcosa che non ci sarà mai più ridato come prima, ma che cosa può riparare? Un tessuto riparato non è un tessuto nuovo, ma è un tessuto che consente comunque di essere vestito, questo è il punto. Se una persona è stata violentata non è che noi con la bacchetta magica facciamo tornare indietro il tempo, ma come facciamo a farla riappropriare di quella parte possibile di vita di cui vuole riappropriarsi?

Federica Brunelli: Allora, ci viene chiesto come si intrecciano il procedimento penale, la pena, con la giustizia riparativa. Vi do questa espressione, è uno slogan, ma ci aiuta a capire questo rapporto: la mediazione tra autore di reato e vittima noi la facciamo all'insegna della legge, non al posto della legge, che cosa vuol dire? Vuol dire che noi questo strumento lo dobbiamo considerare in un'ottica non alternativa al processo penale, ma in un'ottica complementare, vuol dire sia l'uno che l'altro, quindi non si elimina il processo perché si fa la mediazione. Il mediatore lavora all'interno di un confine che è dato dalla legge ed è dato dalla configurazione che il processo dà di quel fatto. E questo è molto importante, altrimenti rischieremmo... lo vedete il rischio di fare delle giustizie privatistiche? Io mi prendo le due parti, me le metto in una stanza, faccio la giustizia riparativa, ma se non c'è la cornice... e la cornice è data dal processo, ma è data anche da dove noi svolgiamo il nostro lavoro. Il nostro ufficio, per esempio, è a Milano, in Garibaldi, quartiere Isola. Il nostro ufficio è un ufficio del Comune di Milano, non siamo un'associazione privata, abbiamo la nostra associazione ma lavoriamo in un ufficio pubblico, e questo è molto importante. E dalla magistratura riceviamo le segnalazioni, sono i giudici che scelgono dei casi, ce li segnalano, ci chiedono



di contattare autore di reato e vittima e di proporre loro questo strumento, per capire se per loro è utile, e noi facciamo così. Questo nostro lavoro si fa in due tempi, prima ci sono dei colloqui individuali con ciascuna parte e poi, se le persone lo vogliono, quando sono pronte, si arriva all'incontro di mediazione insieme.

Dopo questo incontro si restituisce un esito al giudice, che però ha una caratteristica interessante: la mediazione non è solo volontaria, ha anche un'altra caratteristica, cioè è confidenziale, vuol dire che tutto quello che le persone si dicono non viene raccontato all'esterno, a nessuno, non finisce in una relazione che poi diamo al giudice. Perché in uno spazio di mediazione cerchiamo di fare in modo che le persone siano libere di esprimersi, libere di parlare della vendetta, libere di parlare dell'esperienza difficile che hanno fatto, ma libere anche di incontrare la verità del gesto che è stato compiuto, che cosa è stato fatto? Dirlo ad alta voce davanti ad un altro è questione abbastanza complessa. Fin qui ci siamo detti che è difficile per le vittime, ma guardate che è difficile anche per l'autore di reato, non è semplice, è l'idea di responsabilizzarsi in un modo molto stringente, molto rigoroso. Quindi, questo esito ritorna all'autorità giudiziaria che lo valuta, ne tiene conto in alcuni casi, un esito positivo può avere un influsso positivo anche sul procedimento penale, ma quello che però sappiamo è che un esito negativo della mediazione, o magari di una mediazione che non si fa, non genera effetti negativi sul processo del ragazzo. Quindi diciamo che se la mediazione si fa può avere dei riflessi positivi, se non si fa non ha riflessi negativi.

Un'altra domanda riguarda la possibilità della mediazione per reati come i furti: pensate appunto ad un furto in appartamento, non c'è un'aggressione alla persona, ma che cosa c'è? Anche qui c'è qualcosa di più rispetto a quello che la legge riesce a vedere, perché se voi andate a sfogliare il codice penale, il furto in appartamento è un reato contro il patrimonio, non è un reato contro la persona, è interessante questa cosa. Cioè, quello che si guarda è il valore economico dei beni che sono stati

portati via, ma tutti noi sappiamo che il furto in appartamento è un reato particolarmente odioso perché è l'invasione della nostra casa, è invasione dell'intimità, è l'ingresso di un estraneo che tocca le nostre cose, che normalmente porta via degli oggetti che hanno un valore affettivo per noi. Allora, vedete che tutta questa parte qui, il fatto che sono state contaminate le mie cose, che io ho paura a rientrare in casa perché ho questa sensazione di insicurezza che mi rimane, tutti questi sono degli effetti che la fotografia che la legge farà di quel fatto non riesce a prendere in conto, considerando anche il fatto che spessissimo l'autore del reato di furto in appartamento non viene neanche individuato, non sempre c'è l'autore di reato, eppure c'è la vittima che rimane con questa esperienza. Ci capita di accogliere delle vittime che hanno subito questo tipo di reati, queste pratiche si possono fare quando la violenza ha attaccato il corpo di un altro, ma anche quando questa violazione non c'è stata, ed il furto in appartamento a mio vedere è un esempio molto interessante.

Quanto dura la mediazione? Allora, colloqui individuali, incontro di mediazione, non è un tempo breve, e come si fa a capire quando le persone sono pronte? Lo capiamo strada facendo. Una volta c'era un ragazzo, proprio di una scuola, che era stato aggredito da un gruppo di altri ragazzi, e lui fondamentalmente alla fine del colloquio preliminare ci disse "a me quest'idea piace, perché mi piace l'idea che io che ho vissuto un abuso e che in qualche modo da questi ragazzi sono stato messo sotto, adesso ho l'occasione per partecipare a questo incontro dove ho capito che voi ci rimetterete alla pari, quindi non sarò più sotto come quando ho subito il reato, ma mi prendo una mia rivincita perché li affronto e li affronto alla pari". La mediazione questo fa, a partire da un'esperienza di umiliazione e abuso, riposiziona le persone su uno stesso livello. Però lui ci diceva: "L'idea mi piace molto, perché mi sembra un modo in cui io possa riprendermi anche un po' la mia dignità,

una mia soddisfazione, però ho una paura tremenda, loro sono tanti, sono più di me, e francamente mi fanno paura". E allora questo ragazzo aveva chiesto due cose: di fare un colloquio in più ("magari mi preparo un po' di più con voi, così mi fortifico e mi prendo questo coraggio"), e poi aveva detto "come ci metterete seduti?" voleva sapere come fossimo nella stanza, e quando noi gli abbiamo detto che normalmente lavoriamo con un tavolo, i mediatori stanno seduti da una parte, e le parti stanno al di là, lui aveva detto "No, non va bene seduti così, perché se io sto accanto a loro so di per certo che non tirerò su lo sguardo, non avrò il coraggio di guardarli negli occhi, mentre io vorrei riuscire a farla, questa cosa". E allora aveva chiesto di essere messo seduto in un'altra posizione, più frontalmente, in modo tale che fosse aiutato a tirare su la testa avendoli davanti a sé.

Questa è la flessibilità della mediazione, quindi la possibilità in quel caso di togliere il tavolo, sederci tutti in un altro modo per facilitare la partecipazione di questo ragazzo in una situazione di inferiorità numerica. Sottolineo anche che l'Ufficio di Milano ha una convenzione con più di 30 scuole per usare lo strumento della mediazione nel contesto scolastico prima che i fatti degenerino in un fatto di reato. Quindi, perché pensare solo a questo strumento come uno strumento che arriva dopo, noi potremmo anche pensarlo come uno strumento che arriva prima del degenerare di quel conflitto, e a volte si vede che il conflitto sta per degenerare, tutti lo sanno, tutti lo vedono, e le persone rimangono lì a gestirselo. In un'ottica preventiva le scuole milanesi che firmano questo accordo con l'Ufficio di mediazione possono gratuitamente beneficiare dell'aiuto dei mediatori quando serve, perché magari a volte non serve e la si risolve da soli, però quando serve si può essere aiutati.

Carlo Riccardi: Torno su una questione: quando diciamo che la mediazione non è un luogo dove siamo lì per fare la pace e punto e basta è perché proprio ieri io ho fatto una mediazione, che ha avuto un esito negativo, tra due adulti. Il reato è un reato, sottoposto ancora al giudizio, di stalking e minacce, ed è andata male, però, cosa è successo? È successo, se volete l'unica cosa buona (parliamo di due cognati, quindi un vincolo di parentela), l'unica cosa buona è stata quando lui, in preda ad una rabbia pazzesca, si è alza-



to ed è riuscito a dire a lei per la prima volta "io ti odio". Ora, questo "io ti odio" è stato per la prima volta la possibilità che questa persona ha avuto di dire veramente all'altra cosa sente per lei. Certo, non è una bella cosa quello che ha detto, ma la mediazione non è il luogo delle belle cose, è il luogo in cui si accolgono dei conflitti e dei vissuti che possono essere anche delle esperienze drammaticamente profonde. Tra queste persone, entrambe, perché è andata male? Giusto per darvi un'idea, è andata male perché loro non riuscivano a vedersi in un modo diverso da prima, e ad un certo punto hanno detto proprio "noi abbiamo bisogno che qualcuno stabilisca se quello per cui lei mi ha denunciato io l'ho fatto davvero", avevano bisogno di qualcuno che giudicasse quella cosa lì. Abbiamo accolto questo desiderio, perché è un desiderio importante... certo, se io vi dico la mia idea è che quella sentenza che ci sarà non risolverà il conflitto, anzi, probabilmente lo renderà ancora più acuto, ma finalmente ci sarà qualcuno che dirà chi ha torto e chi ha ragione e che quindi soddisferà il loro bisogno.

Torno sul tema del furto... pochi anni fa, io abito in campagna, ci furono dei grandi furti in queste zone, e a me avevano rubato un piccone per entrare nelle altre case. Io ho denunciato e il carabiniere si occupava del mio piccone, ma non mi chiedeva qual era la mia preoccupazione. La mia preoccupazione, il mio vissuto è che io avevo paura per i miei figli, per mia moglie, che quando veniva buio qualcuno potesse entrare in casa. Io non ho avuto un luogo dove poter narrare questa paura, e dove poter spiegare magari alle persone che hanno commesso questi fatti, che sono poi state arrestate, che quello che per loro era la bigiotteria che poi hanno rivenduto a 30 euro, per me è stato un momento di profonda tensione perché avevo paura che ai miei bambini potesse succedere qualcosa. Vedete come cambiano le visioni tra chi un reato lo commette e chi un reato lo subisce? Perché altrimenti il rischio è che chi commette il fatto continui a raccontare quella storia con le proprie parole, senza mai vederla, come osservava un detenuto della redazione condannato per rapine, "dall'altra parte dell'arma". Io la devo vedere la storia anche guardando con gli occhi di chi era dall'altra parte dell'arma, perché se la guardo con i miei, per forza quello che faccio io ha sempre un senso, una giustificazione.



Giorgia, studentessa Istituto Vittorino Da Feltre di Taranto: Volevo chiedere: nel momento in cui le due parti accettano di partecipare alla mediazione, magari una delle due sta già scontando la pena, dato che suppongo che debba avvenire in un luogo neutro, che cosa succede, bisogna aspettare la fine della pena, dove si svolge la mediazione? E la seconda domanda è che percorsi di studi bisogna intraprendere per poter diventare mediatore.

Carlo Riccardi: Allora, non è che necessariamente bisogna aspettare la fine della pena, ci sono, per esempio, delle situazioni in cui abbiamo svolto mediazioni con soggetti condannati all'ergastolo, che non avevano la possibilità di uscire, e le mediazioni sono state fatte all'interno dell'istituto penitenziario. Ovviamente, quando incontriamo persone detenute anche all'interno di colloqui individuali, il momento precedente alla mediazione, quello che chiediamo all'istituto di pena è di farlo in luoghi sufficientemente riservati per poter garantire la riservatezza, che è una questione molto importante per tutti, perché quest'attività non si fa sotto gli occhi delle telecamere, o con persone intorno. Noi ci siamo occupati di casi molto noti, ma nessuno ne sa niente, nel momento in cui noi lavoriamo vogliamo lavorare in grande riservatezza. Per la seconda domanda, il percorso di studi... noi, come persone che partecipano all'Ufficio di mediazione, abbiamo varie storie di studio e di vita, c'è chi ha studiato Giurisprudenza, chi è un assistente sociale, chi è laureato in Lettere, chi in Psicologia, quello che abbiamo in comune è un percorso formativo alla mediazione dei conflitti che dura circa 200 ore, quindi dura un anno, che abbiamo svolto insieme, e poi formazioni periodiche che via via facciamo, ma non c'entra tanto il percorso di studi precedente, non c'è un percorso privilegiato, se un ingegnere vuole fare il mediatore noi lo accogliamo.

Federica Brunelli: Noi abbiamo uno dei nostri più bravi mediatori che abbiamo incontrato proprio a scuola in un progetto simile a questo, in cui aveva-

mo lavorato in particolar modo con la sua classe ed è rimasto appassionato, ha fatto i suoi studi, la sua formazione e ora lavora con noi moltissimo nelle scuole, è una punta di diamante perché ha questo sguardo anche più fresco del nostro.

Elena S., insegnante: Io vorrei chiedere quante mediazioni statisticamente fate in fase di esecuzione penale, e se ne fate più in una fase precedente rispetto a quella dell'esecuzione penale. In questo caso, se riescono ad avere un esito positivo naturalmente poi il processo va avanti, si va ad una sentenza, magari di condanna, magari anche una pena detentiva. Volevo sapere quali conseguenze potesse avere quell'esito positivo della mediazione in fase processuale e poi in caso di sentenza definitiva.

Federica Brunelli: Noi lavoriamo in due grandi contenitori, uno riguardai i minorenni che commettono reato, quindi processo penale minorile, l'altro riguarda gli adulti che commettono un reato (processo ordinario). Il fatto che si lavori tanto prima della condanna succede molto nella prima "scatola", quindi nel processo penale minorile. Noi riceviamo tante segnalazioni dalla magistratura prima di arrivare ad una condanna. Questo accade, se tu guardi statisticamente i dati del nostro ufficio, il 68% dei casi arrivano da questa fase, quindi siamo ben oltre la metà dei casi. Queste segnalazioni, perché vengono fatte tanto prima? Perché siamo comunque in un processo, quello minorile, che è orientato in un senso educativo, e quindi è orientato non tanto a dare il carcere ai minorenni, ma usare il carcere come una extrema ratio, e a mettere in campo piuttosto delle risposte che hanno tutte più una chiave educativa. Quindi la mediazione, inserita presto, permette di coinvolgere il ragazzo non

dopo troppo tempo dal fatto, permette di dare una risposta alla vittima non troppo tempo dopo il fatto, e permette anche magari di utilizzare delle misure che favoriscono un principio cardine del processo minorile, che è la rapida fuoriuscita del minore dal circuito penale. Cioè si ritiene che il ragazzo che commette il reato non debba permanere a lungo dentro alle maglie della giustizia penale, proprio perché c'è questa tensione educativa, e quindi il carcere è la misura per le situazioni più gravi. Questo per quanto riguarda il minorile, quindi nel minorile noi abbiamo meno casi dopo la condanna e più casi prima.

Nell'ambito degli adulti, invece, accade un po' il contrario. Fino ad oggi noi abbiamo lavorato di più nella fase dell'esecuzione e di meno nella fase precedente. Ci sono delle segnalazioni che noi riceviamo, non abbiamo una casistica enorme, ma comunque comincia ad essere una casistica di un certo rispetto, e sono tutti fatti gravi, gravissimi. Quindi diciamo che la scelta della magistratura su impulso degli istituti di pena è quella di segnalare dei fatti, così è stato fino ad oggi, di reati gravi e gravissimi, quindi noi ci ritroviamo ad affrontare delle situazioni davvero molto complesse, di persone che hanno delle lunghe condanne, e cerchiamo di capire, quindi dobbiamo farci tutta una serie di ragionamenti sull'andare a disturbare una vittima dopo tanti anni. Questo è un ragionamento che il mediatore fa, un'attenzione che deve tenere. Dopo dieci anni andiamo dalla vittima? Come ci andiamo? L'esperienza ci ha insegnato che nonostante il passare del tempo ci sono vittime che aspettano proprio questa occasione. Ci sono poi vittime che hanno dimenticato, non hanno più voglia di rimettersi in gioco, ma ce ne sono altre che invece questo incontro lo desiderano anche dopo 20 anni, e a questo proposito vorrei indicarvi un testo che potete leggere, sul quale potete anche lavorare insieme ai vostri professori, si chiama "Libro dell'Incontro" pubblicato dalla casa editrice Il Saggiatore, è stato scritto a cura di tre mediatori, Adolfo Ceretti, Claudia Mazzucato e Guido Bertagna, e racconta di un'esperienza di giustizia riparativa durata più di sette lunghi anni che ha coinvolto vittime degli anni del terrorismo ed ex appartenenti alla lotta armata degli anni 70, quindi può essere anche un'occasione per approfondire storicamente questo periodo per le scuole.

Che cosa è successo? È successo che que-



ste persone, non solo a condanne date, ma a pene finite, quindi dopo che tutta la vicenda, anche quella esecutiva, è finita, si sono incontrate, hanno sentito la necessità di fare questo ulteriore pezzo di vita, quando dal punto di vista della legge e della pena non c'era più niente da dire e niente da guadagnare. Si sono incontrati per anni, e si sono incontrati con dei mediatori che hanno provato a facilitare un dialogo, un percorso non tanto di memoria condivisa ma di condivisione di due memorie, quanto si possono condividere due memorie che rimangono irriducibili l'una rispetto all'altra, e se voi questo libro lo prendete, oltre alle parti più saggitiche, in mezzo trovate tutto un capitolo dedicato alle voci. Che cosa sono le voci? Sono dei frammenti, di quello che loro si sono detti, e quindi è molto interessante perché potete andare a vedere di cosa hanno parlato, cosa si dicevano, che cosa ci si può dire dopo 30 anni, dopo che si sono chiusi tutti i processi e le condanne, cosa hanno avuto bisogno di dirsi? E troverete molto approfondito il tema delle verità personali, quindi verità storica, verità politica, verità processuale, verità personale, sono tutti dei piani decisivi per la vicenda di tutte queste persone, e guardando il libro potrete approfondire questo piano della verità personale, che cosa c'era bisogno di dire, che cosa c'era bisogno di riconoscere.

Questo ve lo dico proprio perché appunto se invece la mediazione si fa in una fase anticipata, può portare degli influssi nel procedimento penale, ma non ci sono automatismi, quindi poi sarà responsabilità del giudice decidere quanto peso dare a questa esperienza. Nel minorile si è comunque orientati ad una prospettiva educativa e non solo punitiva, quindi è uno strumento molto coerente, nella fase dell'esecuzione penale invece, se una persona è stata condannata all'ergastolo, non è che cambia la condanna, però magari uno può ad un certo punto ottenere un permesso per andare a fare l'incontro di mediazione, è capitato che uno abbia avuto il suo primo permesso per fare l'incontro e fare in modo che la vittima non fosse costretta ad entrare in carcere, ma potesse entrare in un ufficio del territorio.

Studenti, Liceo linguistico di Rieti: Noi avevamo due domande, la prima era in base a che cosa viene scelto un mediatore piuttosto che un altro, e la seconda è se la mediazione viene usata più per i reati di adulti o di minori.



Federica Brunelli: I mediatori lavorano sempre in gruppo, il mediatore non lavora da solo, perlomeno nel nostro modello di mediazione, è un modello che chiamiamo umanistico che abbiamo importato in Italia nella metà degli anni 90, il nostro ufficio a Milano ha aperto nel 1998. Lavoriamo in equipe, in equipe di tre mediatori, nei colloqui preliminari siamo in due, nell'incontro di mediazione siamo in tre, e l'equipe viene formata con una attenzione per esempio alla presenza femminile e maschile, agli stili, all'età dei mediatori, quindi componiamo sempre l'equipe tenendo conto di caratteristiche di eterogeneità, e anche delle parti che arrivano in mediazione, se per esempio c'è un conflitto di due gruppi di 20 ragazzi, non mettiamo un'equipe di tre mediatrici, ci vorranno anche dei mediatori. Questo per quanto riguarda i mediatori. Per quanto riguarda gli ambiti, nel '98 la mediazione nasce nel minorile perché il processo permetteva di inserirla più facilmente, c'era una filosofia, quella del processo minorile, che ha reso quel terreno fertile per queste pratiche, per cui si fa molto di più nel minorile. Ci sono delle prassi, Milano, Torino e Bari sono state le prime tre città in Italia che nella metà degli anni 90 hanno aperto i primi uffici, poi ne sono seguite altre, e oggi in tutte le regioni, perlomeno nei capoluoghi, tranne poche eccezioni, voi trovate un ufficio di mediazione collegato al tribunale minorile. Più recenti, risalgono più o meno al 2000, sono le esperienze nell'ambito degli adulti, in Italia abbiamo iniziato ad occuparci di adulti più tardi e quindi è un'esperienza più giovane quella degli adulti e meno sperimentata.

Le prassi sono molto più consolidate per quanto riguarda il minorile.

Ornella Favero: Io vi ringrazio per la chiarezza e la disponibilità, questo è stato il primo incontro con tante scuole, ce ne saranno altri perché quello della giustizia riparativa è un tema che vogliamo mettere al centro del nostro progetto di confronto fra le scuole e il carcere, perché parlare, per esempio, di mediazione dei conflitti significa introdurre un linguaggio nuovo, imparare un ascolto diverso, dare una attenzione particolare a tutte le persone coinvolte quando parliamo di reati, quindi chi il reato lo ha commesso, chi lo ha subito. 

"Non avevo mai realizzato l'importanza della mediazione"

Gli studenti riflettono sul fatto che il reato parte dalla violazione di una norma, ma è anche costituito da tutte le conseguenze che quello che è accaduto, quel fatto, ha contribuito a creare

A CURA DELLA REDAZIONE



Ho trovato veramente interessante e stimolante il progetto carcere. Attraverso l'intervento di mediatori, ex detenuti, vittime e giornalisti il tema centrale del carcere, e della devianza più in generale, è stato presentato in maniera esaustiva. Credo sia fondamentale sensibilizzare, soprattutto noi giovani, su argomenti di questo genere. Nel primo incontro tenuto dai mediatori Carlo Riccardi e Federica Brunelli, si è parlato di mediazione tra il colpevole di reato e la vittima. I due mediatori attraverso esempi concreti sono riusciti a spiegare il ruolo fondamentale che la mediazione può avere nel tentativo di risanare le ferite causate dal reato. Inizialmente ero un po' scettica sull'utilità per la vittima di rincontrare il colpevole, che le ha provocato del dolore o dei danni

irrimediabili, ma in seguito alla spiegazione dei mediatori, ho compreso che questa pratica può essere veramente efficace nel risolvere la rottura tra due o più persone. L'esempio che più mi ha fatto ricredere è stato quello del ragazzo derubato e bullizzato da un gruppo di giovani più grandi di lui. La vittima in questo caso, in seguito ai vari incontri individuali che portano alla mediazione, ha sentito la necessità di affrontare i colpevoli, perché per la prima volta sarebbero stati sullo stesso piano e nessuno sarebbe stato sottomesso. Certamente la mediazione non può essere funzionale ed efficace sempre, e tantomeno obbligatoria, ma quando vi è una volontà e un accordo da entrambe le parti, credo possa rappresentare un punto di partenza sia per chi ha compiuto il reato ma anche per chi l'ha subito. **(Rachele G.)**



L'incontro avvenuto con due mediatori, Federica Brunelli (avvocato) e Carlo Riccardi (criminologo) è stato davvero molto interessante, perché sono state toccate tematiche delle quali non ero a conoscenza. Il tema che gli esperti hanno affrontato durante l'incontro riguardava la giustizia riparativa, ossia quella giustizia che non tende a punire il responsabile del reato ma si occupa delle conseguenze che sorgono successivamente al crimine. La mediazione prova, senza sostituirsi alla legge, ad affiancare i due individui chiamati in causa (vittima e carnefice), facendoli partecipare attivamente all'incontro di mediazione. Ciascuno può prendere la parola in prima persona e i mediatori presenti cercano di vedere cosa si può riparare. Nasce così un dialogo tra i due in-

L'incontro con Federica Brunelli e Carlo Riccardi è stato davvero interessante, mi ha chiarito le idee riguardo alla mediazione soprattutto grazie alle domande che abbiamo e che altre classi hanno posto ai due, rendendoci maggiormente consapevoli del grande lavoro che viene svolto oltre la sentenza, al di fuori del tribunale. Chiarificatori sono stati soprattutto gli esempi che hanno aperto l'incontro, grazie ai quali ho potuto immaginare quali potessero essere i differenti punti di vista di vittime, famiglie e autore di reato. La mediazione è un punto di incontro che porta a galla tutte le conseguenze derivanti da un atto criminale, che possono totalmente sconvolgere la vita di una persona e che sono difficili da superare in solitudine. Mi sarebbe piaciuto dedicare più tempo ad approfondire maggiormente le fasi in cui si articola il percorso di mediazione. **(Sara)**

In questo primo incontro abbiamo ascoltato e partecipato all'introduzione e spiegazione della giustizia riparativa e del ruolo del mediatore tra il colpevole del reato e la vittima, da parte di due interlocutori: Federica Brunelli, avvocato, e Carlo Riccardi, criminologo. L'incontro è iniziato con l'esposizione di due casi, il primo di una possibile violenza sessuale e il secondo di un incidente stradale con una persona deceduta. Questi due casi esplicano come il reato non è solo la violazione di norme, ma è costituito anche dalle conseguenze che quel fatto ha contribuito a creare. È in questo modo che si percepisce l'importanza della giustizia riparativa, la quale non punisce il responsabile, ma si occupa di lui e di chi subisce il reato, e soprattutto delle conseguenze emotive scaturite dal fatto. A questo punto il mediatore, equiprossimo, fa rincontrare le due parti, nel caso entrambe fossero d'accordo, per provare a risolvere il conflitto. Questa pratica, a mio parere, può sembrare futile, ma pensandoci effettivamente non è così, perché in mediazione le parti possono esprimersi liberamente su tutto quello che riguarda il loro punto di vista rispetto a quanto è accaduto, e il mediatore garantisce a vittima e autore del reato la possibilità di spiegare le proprie ragioni.



Questo fatto che sembra scontato e logico spesso in pratica non avviene, perché le parti iniziano un contenzioso senza essersi prima confrontate con l'altra parte che non vogliono ascoltare. La mancanza di dialogo e di considerazione delle ragioni dell'altro quindi crea la base di pericolosi conflitti, che col tempo possono diventare violenti, e questo capita ancora di più se le parti sono già in lite o vi sono in essere dei malumori o delle invidie che le parti non hanno affrontato per esigenze di "forma" o per convenienza reciproca. **(Ludovica)**

Nel primo incontro del Progetto Carcere abbiamo parlato della mediazione e della Giustizia Riparativa, giustizia che fa in modo che le persone autrici del reato abbiano la possibilità di rimediare alle conseguenze della loro condotta.

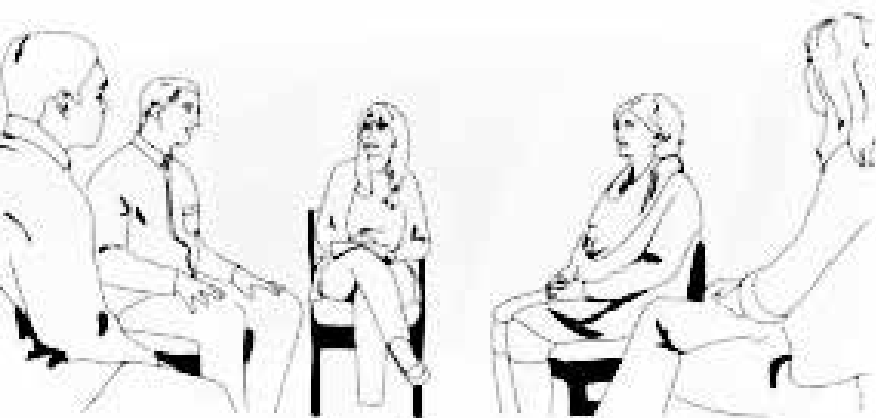
La mediazione è uno dei metodi usati per cercare di far dialogare la vittima e il colpevole per aprire tra di loro una piccola strada, che può aiutare da un lato il colpevole a capire anche cosa si prova a stare dall'altra parte, e dall'altro lato la vittima che, faccia a faccia con il colpevole, potrebbe ricevere le risposte alle domande che più la perseguitano, per cercare di riprendere in mano la sua vita prima possibile.

È un percorso che si sceglie su base volontaria, non si possono obbligare le persone a incontrare chi ha fatto loro del male, e molto dipende da quale reato la vittima ha subito.

Non conoscevo questo aspetto della giustizia, ma sono rimasta molto colpita dalla passione, che chi ci lavora quotidianamente mi ha trasmesso anche solo raccontando del proprio lavoro.

Non dev'essere facile, a volte ci si trova a doversi confrontare con reati per niente semplici, bisogna essere estremamente cauti e il più oggettivi possibile, per salvaguardare anche la parte del carnefice, per fare in modo che non si senta giudicato.

(Giulia B.)



A confronto con Fiammetta Borsellino e con lo scrittore Carlo Lucarelli

A CURA DELLA REDAZIONE

Il dialogo tra Fiammetta Borsellino e lo scrittore Carlo Lucarelli ha animato la giornata finale del progetto "A scuola di libertà. Carcere e scuole: educazione alla legalità" dell'anno scolastico 2021-2022. È un progetto che è nato per parlare del carcere, ma in realtà poi ha spostato l'interesse su tutto il mondo della Giustizia, dell'esecuzione delle pene, ma anche sulle vittime, sulla necessità di occuparsi non solo di chi ha commesso il reato, ma anche di chi l'ha subito.

Sono tante le persone che hanno subito reati gravissimi, e che però hanno deciso di dialogare con gli autori di reato e di confrontarsi, anche all'interno delle carceri, con chi si occupa di questi temi oggi. È il caso di Fiammetta Borsellino, figlia del magistrato Paolo Borsellino, ucciso 30 anni fa dalla mafia, ed è straordinariamente importante sentire delle persone come lei che hanno subito reati gravi e però non sono incattivite, piene di odio e di rancore, ma hanno deciso di convivere con questi sentimenti e di aprire un dialogo con chi ha commesso reati pesanti come quello che ha subito lei. Fiammetta ha accettato la sfida di questo confronto difficile, e ha deciso di trarre dall'esperienza tragica che ha vissuto anche delle cose positive, di entrare in cercare, di stimolare con la sua presenza le persone a rivedere il proprio passato.

Carlo Lucarelli invece è autore di romanzi noir e di saggi, giornalista d'inchiesta, sceneggiatore, regista, conduttore di trasmissioni televisive che raccontano la nostra società. Fin dall'inizio della storia di Ristretti Orizzonti è stato amico della redazione, ha tenuto in carcere il primo corso di scrittura per i suoi redattori.

Di sé Carlo Lucarelli dice: "Ci sono storie, storie vere, che quando le incontri ti piacciono, ti appassionano, ti commuovono, ti fanno ridere o ti fanno arrabbiare. Ma soprattutto, sono così belle, così piene di snodi e colpi di scena e con un finale così sorprendente, che ti viene voglia di raccontarle. A modo tuo, ricombinando

Una figlia che racconta il lavoro del padre magistrato, svolto non con aridità burocratica, ma cercando di capire prima di tutto la persona, anche la persona che c'è dietro il mafioso; uno scrittore che narra quanto è difficile "maneggiare" le vite vere per farle diventare materia di romanzi e di trasmissioni televisive

le cose, senza inventare niente, solo sistemando i punti dove ti sembra più giusto. Sono Carlo Lucarelli, sono uno scrittore, sono un narratore, e queste sono le strane, straordinarie, incredibili, surreali e misteriose storie che non vedo l'ora di raccontare".



Fiammetta Borsellino: Oggi vi parlo da Palermo, città in cui sono nata. Ho deciso di rimanere qui nonostante tutto, perché è una città che amo molto, e che mio padre ha amato molto, sicuramente trasmettendoci questo attaccamento viscerale. Sono laureata in giurisprudenza e per anni ho lavorato presso la pubblica amministrazione di Palermo, il comune dove mi sono occupata di affidamenti di servizi socio-assistenziali, quindi i servizi alla persona. Poi dopo vent'anni di questa esperienza, ho deciso di cambiare vita e questo cambiamento oggi mi permette



di condividere con tantissimi giovani studenti delle scuole italiane quello che è stato il mio percorso di vita, di figlia accanto ad un padre che ha svolto l'attività di magistrato a Palermo, tra la fine degli anni 70 e il '92, il giorno del 19 luglio in cui è stato ucciso in un vile agguato di stampo terrorista/mafioso, questo ci tengo a dirlo, insieme ai cinque agenti della sua scorta Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi, Claudio Traina e Vincenzo Fabio Li Muli, ragazzi poco più che ventenni. Per me la parola **cambiamento** sinceramente è fondamentale, anche perché mio padre facendo il magistrato, un'attività orientata alla ricerca della giustizia e della verità in campo giudiziario, tuttavia era convinto fermamente che la lotta alla criminalità organizzata non può che passare attraverso quella che lui definiva "la mobilitazione delle coscienze". Mio padre era fermamente convinto, e insieme a lui tanti altri magistrati e uomini delle forze dell'ordine, che hanno condiviso il suo lavoro, che la lotta alla criminalità organizzata non la possono fare da soli i magistrati con le forze dell'ordine, ma occorre quel sostegno della società civile, che è fondamentale per il raggiungimento dell'obiettivo, sia in termini di appoggio morale, che di contributo vero e proprio nel caso di ipotesi criminali. Quindi, mio padre era convinto, e per questo ha parlato tantissimo nelle scuole e con i ragazzi, che fosse fondamentale nella lotta alla criminalità quel movimento culturale e morale che non può che coinvolgere le nuove generazioni, che sono le più predisposte ad assaporare il fresco profumo di libertà, lui lo chiamava così, che si oppone al puzzo del compromesso morale, della continuità e della complicità con la mafia.



L'ideale di giustizia, per mio padre, sicuramente, e questo io lo dico sempre, non era di mettere in galera i criminali.

Per mio padre l'ideale di giustizia era rappresentato e raggiunto soprattutto nella capacità di cambiare le persone. Per questo lui si avvicinava ai mafiosi con il loro linguaggio, quel linguaggio che aveva appreso proprio qui nel quartiere dove io vivo, che è il quartiere della "Kalsa" in cui, con Giovanni Falcone, io lo ricordo sempre, giocava a calcio con i figli ed i nipoti dei mafiosi più in vista del quartiere, quel quartiere che poi fu caratterizzato dal dominio della famiglia mafiosa che gestiva il narcotraffico di eroina a Palermo. Quindi mio padre ha incentrato nel cambiamento e nella mobilitazione delle coscienze tutto il suo lavoro di magistrato, tant'è che il più grande insegnamento che ci ha lasciato, oltre che la capacità di essere un buon giudice perché conosceva molto bene il suo lavoro, era la capacità del lavoro fatto con umanità, che, io lo dico sempre ai ragazzi, fa la differenza. Un lavoro con umanità, perché svolto non con aridità burocratica, ma cercando di capire prima di tutto la persona, la persona che c'è dietro il mafioso. E tutte queste storie lui, di fatto, le portava a casa e noi le abbiamo ampiamente condivise, per cui sentiamo questa necessità anche oggi di condividere questa storia personale con la collettività, che a questo un po' ci ha chiamati. Non è un caso appunto che casa mia è stata sempre una casa molto aperta, mio padre nonostante gli impegni era presente non soltanto in famiglia, ma riusciva veramente a dare ascolto a chiunque, e questo secondo me è stato proprio l'elemento caratterizzante del suo lavoro, che era orientato veramente alla bellezza, era orientato alla vita.

Ecco, questo secondo me è stato anche l'elemento attraverso il quale noi abbiamo potuto superare molti momenti di sconforto, di paura, legati proprio a tutto quel periodo che precede il 19 luglio del 1992, cioè un periodo in cui noi come famigliari, come una specie di pool famigliare, abbiamo accompagnato nostro padre in questo percorso lavorativo e di vita, perché lui ha fatto in modo che in fondo noi fossimo più concentrati sull'idea di bellezza, sull'idea di cura, non soltanto del territorio, ma anche delle

persone, che è stato l'elemento caratterizzante del suo lavoro. E questo sentimento ci ha accompagnati sempre, sia prima del 19 luglio, ma anche in tutto il periodo susseguente proprio alla strage di via d'Amelio, che ha visto noi come famigliari quasi mai, devo dire, chiusi e intrappolati nel nostro dolore. Ma questa apertura che c'è stata sempre nella mia famiglia, ha caratterizzato anche il modo in cui noi abbiamo affrontato i difficilissimi momenti che sono seguiti alla strage, con cui facciamo però i conti tutti i giorni. Perché io dico sempre che questo evento e questa storia hanno una potenza rigenerativa nel bene e nel male enorme, nel bene in particolare per tutti quei valori che ogni giorno ricordiamo e che girano attorno a queste storie, che poi appunto è la storia della Sicilia, la storia di chi ha lottato per salvare questa terra e tutto il territorio nazionale dall'oppressione data dalla schiavitù mafiosa. Ecco questo elemento della gioia comunque, della bellezza, legato al fatto che per noi non c'erano altre strade possibili se non questa, è assurdo dirlo ma è così, mio padre col suo esempio ci ha convinti anche di questo, che non c'erano altre strade possibili, se non quella che abbiamo percorso come famiglia e lui come giudice. Ecco, questo elemento dell'apertura ha caratterizzato anche gli anni dopo il 19 luglio, anni complicatissimi, perché è come dire un dolore che viene costantemente vivificato da una storia torbida, che gira attorno soprattutto alla verità giudiziaria di questo eccidio, una verità amarissima perché oggi sapete benissimo che abbiamo una sentenza, che è quella del Borsellino quater, che cristallizza quello di via



d'Amelio come il più grave depistaggio mai avvenuto nella Repubblica Italiana, ed anche il più grave errore mai compiuto nella storia della Repubblica Italiana, un depistaggio che vede coinvolti pezzi delle istituzioni, è un processo che comunque ci ha reso testimoni oculari di una omertà istituzionale molto, molto triste.

È ovvio che, visto appunto l'epilogo, è sempre più complicato per noi fare i conti con questa storia che ci ha regalato cose meravigliose, esempi di vita, valori che ci accompagnano ancora oggi e ci accompagneranno sempre, ma c'è anche, come dire? il fatto che ogni giorno ci mette davanti il senso di tradimento, quel senso di solitudine che mio padre ha vissuto, sia da vivo, che ovviamente anche da morto, perché l'unica cosa che si doveva e poteva fare, dopo la sua morte, era proprio quella ricerca di verità, che invece è stata disattesa e calpestata, proprio da chi questa verità doveva cercare. Io concludo perché sono un po' emozionata anche dalla stanchezza dei tanti incontri in presenza che ho fatto in questo periodo, per cui mi sono sottoposta a tantissimi viaggi, a volte anche più viaggi settimanali in nord Italia, che è proprio questo territorio del nostro paese che spesso, tra l'altro, si dimostra essere molto più attento che in passato a quelli che sono i problemi legati alle organizzazioni criminali, che oggi sono quasi più presenti al Nord che al Sud. Diciamo che è oramai diventata la mia missione di vita, anche perché è quella risposta ad una chiamata collettiva a cui noi familiari non ci siamo mai sottratti, né ci sottrarremo mai, anche a costo di tantissimi sacrifici, quindi un lavoro che facciamo con gioia. Perché io credo che il miglior modo per dare un senso a queste morti, che sono, e lo dobbiamo dire, delle vere e proprie mutilazioni per noi familiari che le abbiamo subite, è proprio quello di far capire ai ragazzi che le persone possono essere uccise fisicamente, ma sicuramente non si possono fare tacere le loro idee; le loro idee devono camminare con le gambe degli altri uomini, devono costituire un esempio per i giovani, che sono quel presente proiettato nel futuro che deve fare proprie queste testimonianze di vita, affinché diventino loro patrimonio. Quindi non ci fermiamo mai al mero ricordo, alla mera commemorazione, ma oggi ricordare ha un senso se questa memoria è viva nelle azioni quotidiane di ciascuno, io perciò non faccio altro che condividere la mia storia, sperando che questa storia possa essere trattata non come una storia del passato, ma come un faro per il nostro presente.



E in questa storia c'è anche l'esperienza che ho fatto più volte di entrare in carcere. Ricordo in proposito che mio padre divenne amico con un uomo di Castelvetro, che era stato incaricato della sua uccisione da parte di Matteo Messina Denaro, questa persona aveva deciso di fare quel percorso di cambiamento che mio padre ha accolto, addirittura lo accolse in famiglia, con tre figli a cui ha messo i nostri tre nomi, Lucia, Manfredi e Fiammetta, quindi diciamo che questa cosa è nel nostro DNA. Noi non abbiamo chiuso le porte neanche ai peggiori criminali, a persone che erano state assoldate per fare fuori mio padre. Sicuramente è questo quello che mi ha spinto, anche come fattore proprio educativo, ad avvicinarmi agli altri, non potevo chiudermi a nessun tipo di dialogo, tanto meno con quelle persone che sono tra gli autori ed esecutori dell'attentato a mio padre, perché pare che Giuseppe Graviano abbia azionato a distanza il telecomando che fece esplodere la 126 in via D'Amelio. Probabilmente quello che io ho capito è che l'unica cosa che puoi difendere è quell'esigenza di comprensione che passa attraverso un dialogo a tutti i livelli, e quindi, dalla comprensione di questi processi difficilissimi, perché torbidi, inquinati (credo che neanche il migliore giallista mondiale avrebbe concepito un verminaio come quello dell'indagine sulla strage di via D'Amelio) sicuramente nasce quell'esigenza di comprensione che probabilmente è l'unica strada che rimane da percorrere. È una comprensione che passa per la condanna della rabbia, perché sono questi sentimenti di rabbia che non portano a niente, anzi hanno portato, come mi hanno detto Giuseppe e Filippo Graviano stessi, loro a uccidere, quando gli uccisero il padre, che è una cosa che ai loro occhi ci mette sullo stesso piano. Ma è ovvio che, essendo questo l'elemento scatenante dell'odio mafioso che poi ti fa entrare in una spirale di violenza da cui praticamente non esci più, è ovvio che non sarò io quella a percorrere questi sentimenti o a coltivarli, se pur nella decisione di incontrare queste persone. Gli obiettivi li so sicuramente, sono

appunto quella esigenza di comprensione che passa semplicemente anche dalla condivisione del dolore con chi l'ha effettivamente provocato, indipendentemente da una ammissione o no, che tra l'altro non c'è stata, anzi si nega proprio l'evidenza, anche se questa evidenza viene negata principalmente a se stessi e non a me. Ecco sicuramente oggi una confessione dei Graviano non riporterà in vita mio padre, ma io la vedo come una cosa necessaria più che altro per loro, perché si può, io lo dico sempre, vivere e morire con dignità anche da criminali, quando si riconosce quello che è stato commesso, il dolore che è stato inflitto non soltanto ai familiari, ma a un'intera comunità. Anche perché appunto quando si parla di queste cose si parla di ferite collettive, non di ferite individuali.

Il problema della verità non riguarda noi, ma riguarda l'intero Paese, un Paese che ha bisogno di verità, perché un Paese che vive nella menzogna sicuramente è un paese che non ha possibilità di futuro, e ne è compromessa proprio la sua essenza liberale e democratica.

Io dico sempre che chi uccide, chi commette reati, principalmente uccide la parte migliore di sé. Ecco perché i percorsi di cambiamento sono importanti, però a volte è impossibile riparare il danno, ma riparare il danno vuol dire anche fare quel percorso di cambiamento dentro se stessi, che passa attraverso l'impegno, la testimonianza, il riconoscere il male che si è fatto, anche se spesso questo non avviene.

Volevo fare un'ultima riflessione sul tema della paura, che emerge in tante storie di persone finite in carcere, in fondo c'è la paura di non essere accettati e quindi si rimane affascinati dal gruppo che ti può



accogliere, dal branco seppur negativo. Io direi che bisognerebbe un po' eliminare a monte le cause, se vivessimo in una società fondata sicuramente sull'accoglienza, sul rispetto dell'altro, sull'interessamento all'altro anche se diverso, che poi è quello che fa di noi degli esseri umani, sicuramente questi percorsi deviati sarebbero stati frenati in qualche modo. Quindi, io dico sempre, bisogna lavorare per eliminare le cause, bisogna lavorare per fondare una società dove non ci sia una così forte differenza sociale, così tante sperequazioni e discriminazioni, perché è proprio tutto questo che poi fa andare i ragazzi incontro a quelli che io chiamo falsi miti, le droghe per esempio che ti illudono di poter stare bene, è una mera illusione, così come è una mera illusione il vantaggio economico e lavorativo che ti può essere prospettato dall'organizzazione criminale, perché poi il conto viene sempre presentato. E, diceva mio padre, quel conto dice che alla ricchezza o al vantaggio di pochi poi inevitabilmente corrisponde una povertà, uno svantaggio per molti, ad una apparente giustizia corrisponderà sempre una reale ingiustizia, quindi, è un conto che ha somma algebrica uguale a zero. Ci sono dei diritti, dei doveri e delle regole da seguire, non perché qualcuno te le impone, perché se no in cambio c'è una pena, ma perché questo è fondamentale per il nostro vivere civile, per il bene e la pace comune.

Carlo Lucarelli: Buongiorno a tutti, fa piacere essere qui a parlare con voi, saluto ovviamente i ragazzi, i docenti, saluto Fiammetta Borsellino che da cittadino ringrazio per l'impegno suo e della sua famiglia, saluto anche Ristretti Orizzonti, che non è soltanto un giornale di cui sono amico, io sono proprio un utente, è un giornale bellissimo, lo leggo e imparo un sacco di cose.

A questo proposito io vorrei parlarvi di scrittura, del perché scrivere, perché scrivere certe cose, in che modo cerchiamo di scriverle e soprattutto a cosa serve. Quindi parto parlando di scrittura in questo modo, cito un altro scrittore che è Paolo Nori, che cita a sua volta un altro scrittore, che si chiama Luigi Malerba. E Malerba diceva "Io scrivo per sapere quello che penso", che sembra una sciocchezza, perché l'ho pensato io voglio dire, una cosa che è nata ed è stata dentro, tutta mia, invece non è così una sciocchezza, perché molte volte quello che io penso



sta dentro la mia testa ed è ancora molto confuso. Per riuscire a capirlo, io devo averlo messo in fila, scritto. Scrivere significa molte volte mettere in fila delle cose e renderle così concrete, proprio come degli oggetti che posso guardare. E piano piano costruisci il percorso che, quando sei arrivato alla fine, hai capito qualche cosa di nuovo, o perlomeno hai capito che hai bisogno di imparare ancora di più, di farti delle altre domande, ed è la stessa cosa che succede ai lettori, fanno lo stesso percorso. Io confusamente ho un sacco di cose in testa, poi quando me le vedo lì scritte da qualcun altro, mi confronto con quegli elementi messi in fila, proprio in quel modo, e mi nascono degli altri elementi che magari posso pensare, riflettere, agire, o semplicemente mettermi a scrivere anch'io. Questa è una cosa che succede tutte le volte che raccontiamo un fatto vero, una storia vera, che la leggiamo, la scriviamo attraverso un articolo.

Nel programma in televisione che facevo io, a me hanno insegnato a mettere in fila le cose, ad avere una serie di informazioni, anche molto confuse, di sensazioni qui davanti, attorno alla mia testa, piazzarmi lì e doverle mettere in fila scegliendo dei pezzi, per cercare di capire la storia che stavo raccontando. Quando noi ci occupiamo di storie vere, allora questo facciamo, mettiamo in fila eventi che sono già avvenuti, però ci può capitare a volte che ci venga in mente una storia che non è avvenuta, ma che è molto simile a quelle che sono già accadute e che abbiamo voglia di raccontare, perché ci sembra che possa dire qualcosa di significativo. Questa è la narrativa ed è soprattutto quello che faccio io, la narrativa è quando ti viene in mente una storia che non puoi fare a meno di raccontare, proprio ti brucia dentro, hai una gran voglia di dirla a qualcuno, questa cosa qui, e se sei uno scrittore, il tuo modo di dirlo è farlo attraverso le parole, scrivendo. Il narratore è quella persona che, se gli dicessero "Vuoi andare a vivere su un'isola deserta per cento anni con tutte le persone che ami, a fare le cose più belle che ti vengono in mente?", il narratore risponderebbe "Fantastico, ma possiamo fare 99?", perché se quella storia non torni indietro l'ultimo anno a raccontarla a qualcuno è

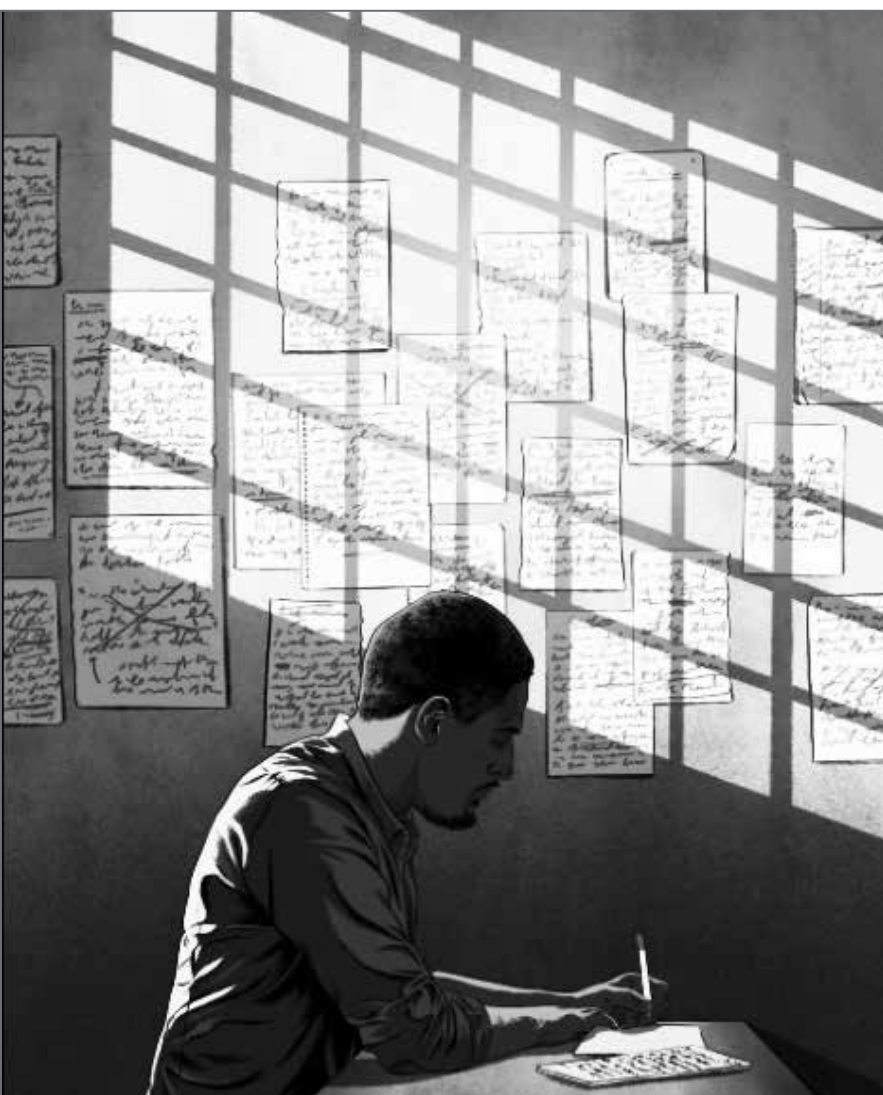
come se non fosse mai successa.

Ecco molti di noi sono così, a me è successo tante volte, il primo libro che ho scritto, la prima storia che ho scritto, ero ancora un ragazzino, è stato perché mi era venuta in mente una storia così bella che avevo voglia di raccontarla. Ora le storie così belle che abbiamo voglia di raccontare molte volte sono tanto belle proprio perché spiegano un po' di quello che succede nel mondo. Succede qualcosa, abbiamo letto qualcosa in un articolo, abbiamo visto il telegiornale, ci hanno raccontato qualcosa e ci viene in mente una storia simile. Cosa succederebbe se quella persona invece di fare così come ho letto sul giornale, avesse fatto in quell'altro modo? e da lì salta fuori la storia che vogliamo raccontare.

La narrativa fa questo, prende degli elementi della vita e li mette in fila, li organizza per mettere in scena dei meccanismi, cercare di capire la mafia o il terrorismo, il crimine, tutto quello che volete, visto dalla parte del male o anche dall'altra parte, come resistere al crimine, lottare contro il crimine, sono tutti meccanismi che quando li metti all'interno di una storia con una persona che agisce, che fa, altri che parlano, non è soltanto un mecca-

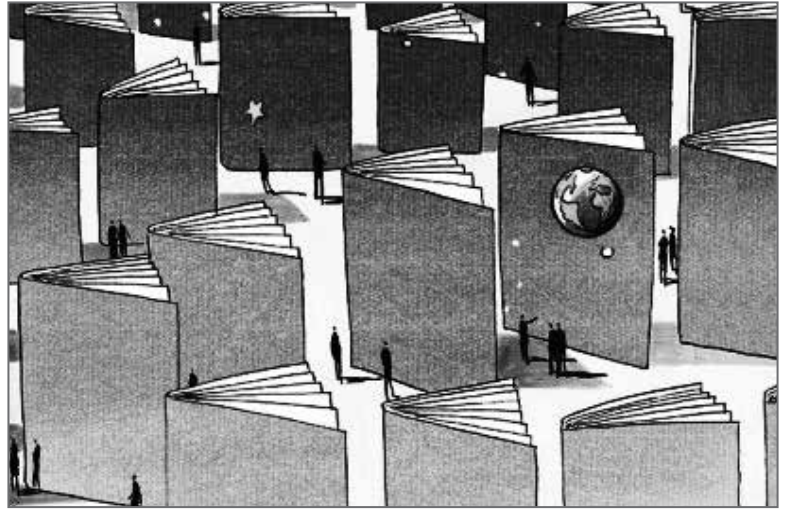
nismo astratto, cominci proprio a vederlo, ad affezionarti alla persona a cui avviene questa cosa, nel bene o nel male, perché quello che si porta dietro la narrativa, che è la cosa importante, è di provocare delle emozioni, fare in modo che ci diventi familiare quel meccanismo, perché lo abbiamo capito, perché lo scrittore ce l'ha fatto vedere, ma anche perché in qualche maniera ci ha preso il cuore. Insomma non riusciamo a rimanere indifferenti.

Faccio un esempio pratico, una volta sono stato invitato a Cinisi, che è il paese di Peppino Impastato, ora io vado molto in giro, mia moglie è americana e a volte viene con me, quella volta che le ho comunicato che andavo a Cinisi, lei mi ha detto "il paese di Peppino", perché aveva visto il film "I cento passi". Il film naturalmente racconta cose vere, la morte di Peppino Impastato, ma ci mette dentro anche tante cose che non sono mai accadute, come contare i cento passi, ma che creano emozioni, allora vuol dire che il film ha funzionato in quel momento. Se mia moglie chiama Peppino Impastato "Peppino", lui non è più solo una vittima della mafia, ma quasi fosse un suo parente e questo vale per tanti, vale per esempio per Paolo Borsellino, allora questa cosa qui che ti fa mettere in fila i fatti, organizzare i fatti, mettere in scena i meccanismi e creare delle emozioni, è la grande e bella cosa della narrativa e della scrittura. Poi ci sono scrittori come me che narrano soprattutto brutti fatti, fattacci, cioè i meccanismi che appartengono alla metà oscura delle persone, dei caratteri, della mente se volete, ma anche delle istituzioni di un Paese, della storia di un Paese, ed è una cosa che non è ovviamente così facile. La cosa però che ha senso in quello che facciamo noi, oltre ripeto a mettere in scena dei meccanismi che così conosciamo meglio, è anche quella di rendere conto, di raccontare le ragioni di tutti, anche dei "cattivi", ma attenzione! uso la parola "ragioni" non certo perché do loro ragione. Naturalmente, che cosa succede nella testa di quelle persone che fanno certe scelte e certi errori, soprattutto, che cosa succede attorno a quelle persone? perché il modo di combattere la metà oscura è questo, capirla. Ora, raccontarla è una cosa importante, per esempio noi che viviamo al Nord per un certo periodo di tempo abbiamo ragionato attraverso un cliché che diceva "la mafia non è una cosa che ci riguarda, la mafia è una realtà che riguarda il Sud", perché quelle tre, quattro cose che so della mafia hanno



quel tipo di accento e si muovono in quel tipo di ambiente, da noi non succede. Poi gente come me, che vive vicino a Bologna, si ritrova improvvisamente quell'operazione "Emilia" ed un sacco di esponenti della 'ndrangheta arrestati come persone importanti, inserite nel tessuto economico della mia regione, dell'Emilia Romagna, Modena, Reggio, Parma, Bologna. Secondo me questa cosa qui la capiamo attraverso una serie di elementi, di un'intercettazione che è stata fatta ad una commercialista che pare lavorasse per gli uomini della 'ndrangheta e che poi è stata condannata, ed è diventata, suo malgrado, l'esempio di tutto questo. Nelle intercettazioni, quando parlava con suo padre, suo padre le chiedeva cosa stesse facendo e lei molto eccitata diceva che stava riciclando i soldi per queste persone, il padre allora le chiedeva se non fosse pericoloso, cioè non fosse una cosa strana, e lei gli rispondeva che no, mica spacciamo droga, noi ci occupiamo dei soldi. Vedete la mancanza di immaginazione, per cui ti sembra che, visto che siamo gente del Nord, gente che produce, che maneggia soldi, tutto sommato non c'è niente di male, poi se i soldi vengono dalla droga, quello è un altro problema. Aver capito questi meccanismi, averli letti, messi in scena sia nella realtà, in un programma televisivo, ma anche in un romanzo che ti fa capire tutto il male che c'è dietro questa vicenda, non ti fa più parlare in quel modo. La stessa cosa è stata un altro pezzo d'intercettazione in cui la signora si presenta molto eccitata dall'idea di aver conosciuto il capo della mafia, che è un'attrazione verso il male, questo ti fa pensare: io non appartengo a questo ambiente, allora voglio guardarlo con curiosità, come se leggesti un romanzo giallo. Se l'avessimo messa in scena meglio questa cosa, se avessimo familiarizzato con questi meccanismi, parlare con il capo della mafia non ti renderebbe eccitato, ti farebbe paura.

Qui arrivo a un altro pezzo di quello che faccio io appunto, io racconto storie che fanno paura, apposta, perché racconto storie vere, la metà oscura, ma cerco di raccontare in modo da fare veramente paura, perché considero la paura uno strumento di conoscenza, io la paura la considero un sentimento positivo se gestito in un certo modo. In proposito faccio sempre questo esempio: da piccolo andavo in vacanza d'estate a casa dei miei nonni, mio nonno era direttore dell'azienda del gas di Faenza, quindi



aveva una casa che era la vecchia azienda del gas, un casone grande che sembrava la casa dei fantasmi. C'era un corridoio che io da piccolino percorrevo di corsa tutte le volte, perché in mezzo al corridoio c'era una porta socchiusa su una camera buia e dentro quella camera buia a me pareva di vedere un luccichio e due occhi che mi guardavano, figuratevi da bambino, allora via di corsa. Ora quel corridoio lì io me lo ricordo per quella camera, e di quel corridoio, l'unica camera che mi ricordo è quella, perché c'erano delle porte chiuse, non ho idea di cosa ci fosse dietro e non mi è mai interessato, poi c'erano delle porte aperte, che probabilmente erano la cucina, la camera da letto dei miei nonni, non lo so, non me lo ricordo proprio chi c'era dietro, l'unica camera che mi ricordo era quella socchiusa, perché a un certo punto quella porta l'ho dovuta aprire, altrimenti che cosa facevo? tutta la vita a correre davanti a quella porta socchiusa? Ma sapete cos'era? Era il salotto buono dei miei nonni, una volta c'era il salotto buono, quel posto in casa in cui non entrava nessuno, figuratevi poi un ragazzino come me, si passava lì davanti con gli ospiti, questo è il salotto, che bello! bene, andiamo in cucina che è più comodo. Quello che luccicava era il cellofan sopra il divano, che i miei nonni non avevano mai tolto, gli occhi erano un ritratto molto bello, che poi ho ereditato.

Allora la paura è così, la paura è quella cosa che ti fa anche conoscere, prima abbiamo detto, Fiammetta ha detto una parola che a me fa venire i brividi e che non ci può lasciare indifferenti, "depistaggio". La parola depistaggio sembra una parola come tante, si dice "poi c'è stato un depistaggio", cioè hanno nascosto le prove, hanno bloccato le indagini. La parola depistaggio in un normale gioco di guardie e ladri non c'è, è ovvio che i ladri nascondono le prove per le guardie che gli corrono dietro, è normale, ma depistaggio significa che le prove le hanno nascoste le guardie stesse e questo fa saltare per aria tutto, perché se poi viene da pensare che dietro a quella guardia, che magari corrotta ha preso dei soldi, o ha avu-

to paura, ci sia anche un altro pezzo del sistema, qualcosa di più, allora è tutto il sistema che ha un problema, e quando dico depistaggio, dovrei poter dire "Fermi tutti, adesso arrivate fino in fondo con le indagini e mi dite esattamente che cosa è successo". Quando c'è qualcosa che non funziona, mettiamo a posto, perché quella parola lì non mi lascia indifferente, mi fa paura, non posso vivere in un paese in cui non si è fatta chiarezza su un depistaggio. Ecco, questo è quello che facciamo noi scrittori di "Noir", che voglio fare io: spero che la scrittura mi faccia venire in mente delle cose in più, cerco di raccontare i meccanismi della metà oscura, e lo voglio fare attraverso qualcosa che fa paura, perché così non sarò indifferente.

Io in proposito ho imparato tutto da uno scrittore, che si chiama Giorgio Scerbanenco, ho imparato il senso del nostro mestiere nel nostro piccolo, (attenzione! perché adesso sto citando cose piccole come quelle che può fare uno scrittore, poi ci sono quelli grandi, come Paolo Borsellino, che hanno fatto cose molto più importanti), io vi dico soltanto perché noi piccoli facciamo queste cose qui.

Allora Giorgio Scerbanenco, uno scrittore degli anni 60 che rispondeva alla posta dei lettori sui giornali, racconta che un giorno gli arriva la lettera di una donna che dice che si vuole suicidare, lui spiega che un settimanale come il suo all'anno ne riceve 1000 di lettere così, di queste lettere però solo una o due contengono una reale volontà di

morte, e le altre sono degli sfoghi. Quella lettera lì invece conteneva una reale volontà di morte, dice Scerbanenco. Quando l'ho letta, ho capito che questa persona fa sul serio, ma non ha lasciato l'indirizzo, quindi rispondo sul giornale, scrivendo tutto quello che ho dentro per dire: non lo fare, è sbagliato. Pubblico la lettera sul giornale e poi passa un mese, e mi capita di leggere le notizie di cronaca di una persona, una donna che corrisponde a quelle caratteristiche, che ha cercato di suicidarsi, l'hanno salvata, ma lei ha cercato di suicidarsi e capisco che era quella signora lì. Dice ancora Scerbanenco: vedete, quella lettera conteneva una volontà di morte così forte, che la mia scrittura era come mettere una mano davanti a una locomotiva in corsa. Attenzione, Giorgio Scerbanenco è uno scrittore di gialli, come vorrei essere anch'io, gli scrittori di gialli non vi dicono tutto subito, si fermano un attimo e poi ripartono, infatti c'è nella sua autobiografia una riga bianca e poi riparte. Racconta allora: un'altra volta nella mia vita ho ricevuto una lettera così, era un'altra signora che mi scriveva, diceva che voleva uccidersi, nei motivi per cui voleva uccidersi io ho sentito una concreta e reale, fortissima volontà di morte. La signora aveva lasciato l'indirizzo, allora io le ho scritto personalmente, spiegandole i motivi per cui non avrebbe dovuto farlo, la signora mi ha risposto e mi ha detto: "Lei è un bravissimo scrittore, ha detto un sacco di cose giuste, ma io mi ammazzo lo stesso". Io le scrivo ancora, la signora mi risponde dicendo che è molto contenta, che mi è grata dei miei tentativi per aiutarla, ma è inutile, vuole ammazzarsi lo stesso. Scrive Scerbanenco che sono passati quattro anni, si stanno ancora scrivendo, la signora non si ammazza più, ormai è diventato un gioco tra di loro, dice lui: vedi che a volte mettere la mano davanti alla locomotiva serve, la locomotiva si ferma! Ecco, questo è il motivo per cui scriviamo certe cose, è come dire: state tranquilli, abbiamo visto e lo stiamo vedendo anche adesso, che a mettere la mano davanti alla locomotiva nel modo giusto, la locomotiva si ferma, la scrittura serve anche a questo.

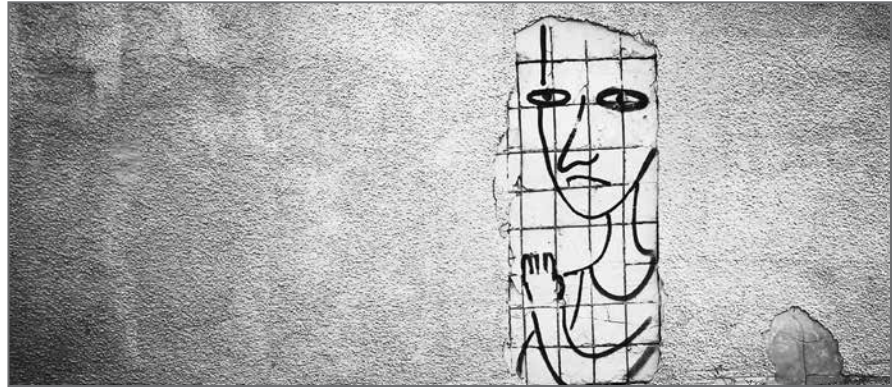
Ornella Favero: Grazie Carlo, io volevo aggiungere una riflessione rispetto alla paura. Tu hai detto che la paura è anche uno strumento di conoscenza. Noi, per esempio, riflettendo in carcere sulle storie delle persone che hanno commesso



dei reati, proprio questo abbiamo visto, che bisogna parlare molto di cos'è la paura, perché spesso le persone che commettono reati immaginano che la paura abbia una durata limitata, intendo la paura provocata dal reato. Ma se trovi i ladri in casa di notte, se sei preso in ostaggio durante una rapina, la paura non dura un tempo limitato e poi finisce quando finisce questa vicenda. Io credo proprio che uno degli elementi fondamentali di cambiamento delle persone che hanno fatto del male sia capire che la paura può rovinare la vita delle persone: cioè, se io oggi subisco un reato che mi terrorizza, per esempio trovo qualcuno in casa di notte, quella paura condizionerà tutta la mia vita. Credo che siano importanti delle sfumature, degli aspetti della paura, che devono essere presi in considerazione di più, e le persone che appunto hanno provocato con i loro comportamenti forti paure, devono tenere in mente che la paura può condizionare tantissimo chi la prova, impedirgli di essere sereno, togliergli l'equilibrio.

Ecco, una delle riflessioni che noi facciamo sulla paura, la facciamo proprio grazie agli incontri con gli studenti, perché sono stati degli studenti e delle studentesse che ci hanno raccontato episodi della loro vita, che creandogli paura gli hanno rovinato molto la qualità della vita stessa.

Carlo Lucarelli: Infatti, io tanto ringrazio per le storie che confermano l'importanza del lavoro fatto dalla rivista di Ristretti Orizzonti. Mi riallaccio anch'io a questo concetto della paura con quello che hai detto prima Ornella, sul fatto che ci sono paure che non passano. Questo secondo me fa capire alcune cose, perché noi, te lo dico io che sono uno scrittore di romanzi gialli, siamo prigionieri molte volte, quando pensiamo al crimine, del meccanismo del romanzo giallo, l'evento criminale è una cosa, c'è un colpevole, una vittima e un detective che chiude tutto. Una volta che è finita questa vicenda, è finita. In realtà non è vero, e capita invece di pensare che l'evento criminale è come un sasso gettato in uno stagno, che fa cerchi concentrici che arrivano anche fino a dove non immaginerai mai, io lo dico dalle piccole esperienze che ho fatto. Una delle più belle è lavorare per una fondazione della regione Emilia Romagna, che si occupa di destinare fondi alle vittime dei reati gravi, che avvengono nella nostra regione. Allora faccio questo



esempio: abbiamo destinato dei fondi per una terapia a un bambino che va male a scuola, ma cosa c'entra tutto questo con alcuni reati gravi? è un bambino che va male a scuola. Attenzione però, il bambino va male a scuola ed ha una sorellina, che tutte le volte che disegna, disegna soprattutto usando il colore rosso, che è quello del sangue. Quando disegna, è come se pugnalasse il foglio di carta sul quale sta disegnando. Sono tutti e due figli di una coppia di vittime di un omicidio/suicidio, cioè il babbo ha ucciso la mamma a coltellate, poi si è ucciso. Questo è l'evento criminale a monte, che è risolto nella nostra logica, anche di lettori dei giornali: c'è il colpevole, la polizia l'ha individuato, anche da morto, è finita la storia. In realtà la storia inizia in quel momento, perché ovviamente i bambini sono traumatizzati e hanno bisogno, dopo qualche anno, di una terapia, perché sono i figli di quell'evento lì, i cerchi concentrici sono arrivati là e provate a pensare alla complicazione di cosa comporta tutto questo. Allora, la cosa da pensare è prima di tutto che una vittima di un reato si porti dietro la paura per sempre, è una cosa che, dalla lettura del giornale, non ci risulta chiara, e molte volte noi leggiamo l'articolo ed è finita lì, il giallo finisce nel momento del reato. Invece è lì che comincia, è una cosa che dovremmo riuscire a immaginarci, è la narrativa che ci dovrebbe fare questo, dovrebbe istintivamente farci pensare a tutte le conseguenze, così come dovrebbe farlo pensare a chi sta per compiere il reato. Ma soprattutto a noi, che poi siamo quelli che ragioneranno, si attiveranno, cercheranno di capire che questi centri concentrici vanno ad investire anche tutta la società e non è che si fermano solo lì. Io mi ricordo che ho intervistato alcuni, che erano allora ragazzini, coinvolti nel G8 di Genova del 2001, che avevano preso un sacco di botte. Alcuni di loro sono stati in terapia un sacco di anni, perché cominciavano a tremare anche solo quando vedevano un vigile urbano, perché avevano paura della divisa.

Noi non ci pensiamo molte volte, fino a dove arriva quel sasso gettato, prodotto dal reato, io da giallista scrivo, concludo, finisce il libro, finisce l'articolo. Invece è lì che comincia tutto il resto ed è un lavoro di riflessione che Ristretti Orizzonti ha sempre fatto, di cui io sono grato. ✍️

Un dialogo tra la redazione e Anita Griso, Assistente Sociale presso l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Reggio Calabria, Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità

I nostri ragazzi spesso hanno difficoltà ad immaginare il futuro

Noi cerchiamo di far uscire il ragazzo il prima possibile dal circuito penale, perché possa costruirsi una propria identità e saperla portare avanti con coraggio, fiducia, determinazione

A CURA DELLA REDAZIONE

Anita Griso è un'assistente sociale che si occupa di minori con problemi di giustizia. Di recente c'è stato un episodio che ci ha fatto incontrare e venir voglia di approfondire la conoscenza: Anita ha partecipato a una videoconferenza che concludeva per l'anno scolastico 2021/22 il progetto A scuola di libertà. Erano già intervenuti lo scrittore Carlo Lucarelli e Fiammetta Borsellino, e poi hanno portato la loro testimonianza alcuni detenuti collegati dalla redazione di Ristretti Orizzonti, fra cui Giuliano. Ed è allora che Anita Griso ha chiesto di parlare, ed era molto colpita perché Giuliano aveva raccontato della tragica rapina che l'ha portato in carcere, giovanissimo, con una condanna all'ergastolo, e che era costata la vita a uno dei proprietari del supermer-



cato dove era avvenuta la rapina e a Luigi, uno dei giovanissimi rapinatori, cugino di Giuliano. Anita conosceva quei ragazzi e ha voluto spiegarci anche la sofferenza di quegli operatori, che ogni giorno, in territori difficili come la Calabria, lottano per sottrarre alla criminalità tanti giovani, e tante volte devono affrontare sconfitte e ricadute.

Ornella Favero: Grazie di aver accettato di fare questo incontro. Ovviamente, quando c'è stata la giornata finale del progetto con le scuole con la testimonianza di Giuliano e poi la tua siamo rimasti molto colpiti e vorremmo ripartire da lì, raccontare un po' cos'è stata quella vicenda sia per te che per Giuliano. E poi qui nella nostra redazione ci sono anche altre persone che hanno avuto un'esperienza nel minorile, non delle più positive, alcuni anni fa, non so se adesso sia molto cambiata la situazione, però vorremmo anche con te parlare della condizione dei minori, in particolare al Sud, di quello che si potrebbe fare, e del progetto che noi abbiamo inaugurato l'anno scorso di incontri in videoconferenza con alcune scuole di Reggio Calabria, in cui Giuliano e Tommaso, tutti e due calabresi e tutti e due ergastolani, hanno portato la loro testimonianza, quindi vorremmo parlare anche di queste possibilità.

Allora, cominciamo dall'impatto tuo con la storia di Giuliano e della tua testimonianza su Giuliano, che è qui.



Anita Griso: Intanto volevo ringraziare te e voi in generale. Aspettavo questo momento con grande gioia, non vedevo l'ora di incontrarvi e conoscere un po' meglio la vostra esperienza. E poi soprattutto il mio desiderio era anche quello di rivedere Giuliano, dopo l'incontro della volta scorsa. Purtroppo abbiamo una storia in comune. Se vogliamo ripartire da qui è la cosa che ovviamente mi rende più fragile, perché la storia di Luigi rimane sempre lì viva come se il tempo, in un certo senso, non fosse passato. Quindi su questo aiutatemi. Intanto come stai tu Giuliano?

Giuliano Napoli: Ultimamente ho qualche acciaccio, ma sto bene. Diciamo che il carcere con il passare del tempo ti fa sentire i primi disturbi, anche perché la sanità non è il massimo... ma non è questo il momento di parlarne, diciamo che sto bene, relativamente bene. Partire da dove abbiamo lasciato non è facile, anche perché l'incontro in cui ci siamo ritrovati è stato molto coinvolgente. Poi noi qui ci siamo soffermati a parlare – anche perché siamo tanti giovani del Sud che hanno fatto esperienza del minorile – di come anche a volte la magistratura si avvicina ai primi reati o comunque a reati minorili: vediamo molto spesso che i giovani vengono trattati come dei grandi, come degli adulti. Io personalmente ho avuto delle esperienze di ragazzi che hanno subito delle condanne per la maggior parte da minorenni, ragazzini che gravitavano intorno alle nostre vite, noi eravamo un po' più grandi, e... poi Luigi, Luigi è una cosa che mi tocca da vicino e che ha significato vedere proprio il massimo dell'orrore attraverso la perdita della vita di un ragazzo di 19 anni. Io purtroppo ho avuto anche tanti altri cugini che hanno fatto esperienze in minorile, sono stati anche allontanati dalle famiglie con il progetto del magistrato Roberto Di Bella. Uno di questi è Saverio, che ha fatto il progetto di Di Bella e poi però appena ha compiuto 18 anni è stato rimandato a casa e adesso si trova in carcere da maggiorenne. Questo progetto dei giudici che salvano i ragazzi dalla strada, dalla malavita, dalla mafia, da tutte queste cose qui, viene esaltato, io li vedo però che quando compiono 18 anni ritornano subito a casa e ricominciano da dove hanno lasciato, quindi la pecca di quel progetto è non fornire una prospettiva per un futuro migliore di quello che magari li aspetta... Nessuno, e noi lo abbiamo ribadito più volte in questa re-



dazione, nessun padre, nessun cugino, nessuno zio vorrebbe per i nipoti o i figli che conoscessero questa realtà del carcere. A meno che non sia come è accaduto a me, che sono stato costretto a conoscere mio nipote di un anno e mezzo la settimana scorsa in carcere. Ho aspettato così a lungo perché speravo e ho sempre sperato in una apertura verso l'esterno della mia condizione detentiva, ma visto e considerato che questo non è avvenuto, non ce l'ho fatta, anche perché sono molto affezionato ai bambini, mi piacciono tanto. Così dopo un anno e mezzo ho dovuto scegliere di conoscere questo bambino in carcere.

Perché non volevo farlo venire in carcere? Perché io, dalla mia esperienza di vita, il carcere l'ho conosciuto fin da bambino, fin da piccolo andavo a fare colloquio, mi portavano nei processi, mi portavano nei posti dove i grandi venivano accusati dalla magistratura come "brutti e cattivi", venivano scortati da Carabinieri che li tenevano legati... e questo ti porta ad instaurare un rapporto di "normalità" con questi posti che non dovrebbe esserci, che non dovrebbe esistere, perché se il bambino inizia a rapportarsi con il carcere in maniera normale "perché lì c'è zio, perché lì c'è il fratello, perché lì c'è il cugino", è qualcosa che poi resta nella testa del bambino come normalità.

Ad esempio, io ho avuto un campanello d'allarme 5/6 anni fa con mio fratello Giuseppe, che oggi è maggiorenne. Mio fratello Giuseppe in un colloquio che abbiamo fatto al carcere di Rossano mi faceva delle domande del tipo "ma qui c'è il campo? Potete giocare a calcio?" e io rispondevo ingenuamente "Sì, c'è il campo, tutte le settimane andiamo a giocare a calcio", e poi dopo pochi minuti lui tornava all'attacco e chiedeva "Ma qui ce l'avete la televisione?" e io gli dicevo di sì, così lui a un certo punto ha aggiunto "...e vabbè allora pure che vengo in carcere che problema c'è, tanto il campo c'è, la scuola c'è, la televisione c'è, come lo stai facendo tu lo posso fare pure io". Questo è un approccio di mentalità sbagliata a questo contesto.

Secondo me i ragazzi più stanno lontani da questo luogo, e meglio è per loro, e più soddisfatti e più orgogliosi siamo noi se magari intraprendono un percorso scolastico, un percorso di studi, di conoscenze, di cultura, perché fondamentalmente

quello che mi ha fatto cambiare atteggiamento e comportamento è lo studio, è l'aprire la mentalità verso cose diverse, indirizzare tutta quella energia che tuttora fortunatamente non mi manca, verso attività che sono costruttive, anziché distruttive. Questo è uno dei punti fondamentali su cui ho basato io il mio percorso, cosa che in altri carceri non ho fatto: mi ricordo ad esempio a Verona che avevo comportamenti spesso violenti e anche negli altri carceri dove non c'era un'offerta di trattamento. Invece arrivato qui mi sono trovato delle persone detenute, perché il primo approccio l'ho avuto con persone detenute che facevano dei percorsi di reinserimento, che mi spingevano ad intraprendere un percorso di apertura mentale, tutto volontario.

Io prima di Padova non ho parlato mai con psicologi, non ho parlato con educatori, non parlavo con agenti di polizia penitenziaria, parlare nel senso di rapportarsi, anche solo con "buongiorno": io prima non salutavo nessuno, uscivo dalla cella, andavo all'aria (se ci andavo), poi rientravo e per me chi c'era o chi non c'era dalla parte istituzionale non mi importava, erano sempre i nemici, quelli che io fin da bambino ho visto arrestare e portare via i grandi dalle case. Qui invece a Padova l'approccio è diverso, totalmente diverso dalla maggior parte delle altre carceri, ed è questo che fa cambiare le persone, non tanto il bastone che ti punisce quando sbagli, quello che fa il lavoro più grande è la persona che ti dice "ragioniamo insieme su quello che è successo", non quello che ti punisce.

Mi ricordo anche un dibattito che abbiamo fatto qui in merito ai Consigli di disciplina, io ad esempio so che ci sono vice direttori o direttori che non hanno mai graziato nessuno nei Consigli di disciplina. Pensi che io sono arrivato a prendere un rapporto disciplinare per una chiavetta USB, dopo aver fatto comunque un percorso, aver messo un impegno nelle attività molto importanti, che però non valeva nulla in quel Consiglio di disciplina, valeva soltanto il fatto che io mi fossi dimentica-

to in tasca la chiavetta USB che non potevo portare su in cella dalla redazione, e dovevo essere sanzionato. Basta, hai fatto l'infrazione e ti sanziono, e il problema secondo me è qui, anche all'interno delle carceri: il non ragionare sulle cose, perché punire è facile, ma le conseguenze che si vengono a creare e che nascono e crescono nei ragazzi sono pesanti, io qui per esempio ho visto un ragazzino di 18 anni che l'altro giorno in una sezione stava così male che si è tagliato la gola con una lametta. Tutti questi sono fatti gravi, che devono essere seguiti molto di più di quanto non siano seguiti anche negli istituti migliori come è Padova, che in ogni caso è un carcere sovraffollato, che ha tantissimi detenuti da seguire, i funzionari giuridico-pedagogici sono pochi e lo sappiamo, ma comunque c'è un approccio rispetto alle questioni disciplinari sempre e solo punitivo, nella maggior parte delle carceri, anche se qui a Padova in maniera meno pronunciata ma comunque l'approccio è importante.

Anita Griso: Grazie Giuliano, ora provo a spiegarti come funziona la giustizia minorile. Io ho ascoltato molto il tuo racconto e le tue parole e hai parlato di tante cose importanti, e fra loro anche un po' diverse ma che si incrociano. Mi è sembrato di capire che dal tuo punto di vista quello che importa è soprattutto il modo in cui ci si avvicina alle persone, e che dalle esperienze che hai avuto ti sembra che anche nel minorile non sempre ci sia l'attenzione necessaria al minore, ma che prevalga un aspetto punitivo. Mi sembra che tu abbia percepito questo dalle esperienze fatte soprattutto da altri, considerato che tu non sei mai entrato nel circuito penale minorile.

Giuliano Napoli: No, ho scritto anche un articolo dicendo che fino a 18 anni sono riuscito a "farla franca".

Anita Griso: Sì, mi ricordo anche che lo hai raccontato l'altra volta. Allora, in realtà, il mondo minorile si differenzia da quello degli adulti già dal punto di vista normativo, perché il processo minorile prevede che ci sia un'attenzione particolare al minore e alla sua personalità. Come voi sapete per gli adulti nel processo si valutano i fatti, le responsabilità, e ciò che è rilevante è questo, poi capire il rischio di recidiva, la pericolosità... Invece il processo minorile si svolge in maniera diversa, basti pensare che il Servizio



Sociale entra in gioco da subito. Ci sono delle piccole differenze secondo i diversi tribunali, però in linea di massima già dalla fase di segnalazione della Procura, dalle prime indagini l'autorità giudiziaria segnala i minori al Servizio Sociale. Questo perché nella norma dell'art. 9 DPR 448/88 che regola il processo minorile, è prevista una valutazione della personalità, quindi il Servizio Sociale entra in gioco e cerca di capire e conoscere il minore, la sua situazione personale, la sua famiglia, dove vive, in che contesto. Questo perché, a differenza di quello che avviene per gli adulti, il giudice minorile è tenuto ad approfondire la personalità del minore e il contesto socio-familiare. Ciò per intervenire, intanto per tutelare il minore se si trova in una situazione di rischio, rischio di continuare nel percorso deviante, e poi perché ne tiene conto anche nell'adottare i provvedimenti. Si dà molta attenzione anche al processo educativo del minore, a non interrompere le cose positive in corso nella vita del minore. Questo ovviamente è la norma, è la regola, poi è ovvio che come in tutte le cose c'è la realtà, le difficoltà in cui a volte operano i servizi e gli operatori. Per la mia esperienza in questo ufficio, anche della magistratura reggina, a me sembra che la situazione qui sia positiva, nel senso che in questo periodo storico io vedo una magistratura molto sensibile, che cerca di adottare tutti i provvedimenti che può per poter "salvare" quel minore che si può trovare in una situazione di rischio. A volte può anche sbagliare, tu parlavi del progetto "Liberi di scegliere" del dottor Di Bella, il nostro ex presidente del tribunale dei minorenni, che è stato molto dibattuto, e su quello poi ci potremmo soffermare, perché è un argomento che forse va ragionato con più attenzione, non è una cosa sulla quale si può dire: va bene o non va bene. Sicuramente è il tentativo di mandare un messaggio in un territorio come il nostro, che tu Giuliano conosci bene, di voler evitare un destino già scritto ad alcuni ragazzi che nascono in alcuni contesti e soprattutto in alcune famiglie.

Tu hai detto una cosa molto bella, che probabilmente è come vive il tuo cuore questa situazione, cioè il fatto che nessun genitore vorrebbe che i propri figli avessero un percorso carcerario, tanto che addirittura tu hai voluto, per un certo periodo, anche evitare che tuo nipote venisse a trovarti in carcere. È molto interessante pure la riflessione che fai sul fat-



to che sarebbe meglio evitare il contatto precoce con questi ambienti, però è vero anche che non tutti i genitori hanno quest'attenzione. Sappiamo bene che nel nostro territorio in alcune famiglie c'è un cosiddetto passaggio di testimone nelle organizzazioni criminali.

Io condivido molto quello che tu dici, cioè non dobbiamo avere nei confronti dei ragazzi un approccio punitivo, sicuramente non da parte del Servizio Sociale; forse la magistratura ha un ruolo un po' diverso, ma io tutto sommato vedo una magistratura minorile molto attenta, almeno in questo contesto e in questo momento storico.

Se poi vogliamo tornare alla nostra storia, quando io ho conosciuto tuo cugino Luigi lui è venuto qui accompagnato dalla mamma e da un altro signore che ho poi capito non essere un parente ma un amico del fratello, e da lì è iniziato il nostro percorso di conoscenza.

Noi solitamente quando ci arriva una segnalazione mandiamo una lettera e i ragazzi vengono in ufficio per un primo colloquio. In questo primo colloquio cominciamo a conoscere i ragazzi e la loro storia; c'è chi si fida prima, chi ha bisogno di più tempo, e per esempio con Luigi c'è stato dal primo colloquio un clima di apertura. A differenza di come fanno altri ragazzi, lui non nascondeva assolutamente la situazione un po' di rischio in cui si trovava.

Io poi, in quell'occasione, ho deciso di venire nel vostro paese a fare una visita domiciliare, cosa che solitamente non è detto che io faccia quando le persone sono già diventate maggiorenni come nel caso di Luigi. Però avevo sentito che quel ragazzo in qualche modo stava chiedendo una mano. È stato per me un modo per dire "noi qui ci siamo, siamo qui per te", e quella mia visita non era solo per completare una maggiore conoscenza della sua condizione di vita, come ci si aspetta di solito da un assistente sociale, ma era un modo per dire "io ti raggiungo lì dove tu vivi e hai delle difficoltà", un modo per tendere una mano, per

poter creare un rapporto di fiducia, che io credo per altro si fosse almeno in parte creato. Ricordo che in un altro colloquio Luigi è venuto accompagnato dal suo migliore amico (complice poi nella rapina che gli è costata la vita), quasi a volermelo presentare, cosa a cui poi ovviamente ho ripensato dopo quella tragica Vigilia di Pasqua.

Ho iniziato a proporre a Luigi alcune attività utili per il suo futuro; egli all'epoca non era intenzionato ad intraprendere un percorso di messa alla prova - di cui ci tengo a parlarvi perché è uno degli Istituti più importanti che utilizziamo per aiutare i ragazzi - però io ero fiduciosa che nel tempo avrebbe cambiato idea. Era stato segnalato dal nostro ufficio per una borsa lavoro, lui amava molto i cavalli. Avevamo trovato un'azienda che poteva fare al caso suo, ma che non ha voluto avere dei tirocinanti. Alcune cose poi non sono andate come speravamo... magari se fossero andate chissà cosa sarebbe successo, questa è la domanda.

Questo per dirti che noi entriamo molto in contatto con i ragazzi e con le loro famiglie, ancora di più in quelle situazioni che vediamo a rischio, perché a volte ci occupiamo anche di ragazzi che non hanno delle situazioni familiari problematiche, magari si sono resi responsabili di qualche piccolo inciampo; io personalmente mi soffermo di più su quelle situazioni che ritengo più problematiche. L'approccio è sempre quello di dare attenzione e sostegno ai ragazzi e alle loro famiglie.

Io non so chi di voi ha avuto esperienze in campo minorile e se ha avuto delle esperienze diverse... la farei io a voi l'intervista, perché credo che le vostre esperienze possano essermi utili. In altri territori le cose funzionano diversamente, ci sono regioni in cui i Servizi Sociali della giustizia non seguono i minori a piede libero e li delegano ai servizi del territorio.



Amin Er Raouy: Buongiorno, io mi chiamo Amin. Anche se dal nome non si direbbe, io sono nato e cresciuto in un piccolo paese in provincia di Foggia, la punta del Gargano. Anch'io ho avuto esperienza con il carcere minorile, ho passato quasi tre anni della mia vita ad entrare ed uscire dal carcere per "aggravamenti", perché come Lei sa prima quando avevi la custodia cautelare in comunità e scappavi ti davano un mese di aggravamento in carcere per poi tornare in un'altra comunità. Sono andato avanti così per quasi tre anni fino a quando non ho avuto la messa alla prova, quella che Lei ci voleva spiegare. In poche parole ti sospendono il processo e affronti in comunità o da libero questo progetto. Per me questo progetto non è andato a buon fine perché ho fallito la messa alla prova. La cosa a cui però penso sempre è che sto scontando ora i reati di quando ero minorenni, adesso ho 28 anni, sono entrato in carcere per un reato fatto da maggiorenne, un omicidio su rapina, e in più sono arrivati questi definitivi di cose vecchie di quando ero appunto al minorile, e mi sono trovato a scontare 28 anni di carcere a 28 anni di età. L'esperienza mia con il minorile è stata un po' drammatica, io sono stato al carcere di Bari, il Fornelli, Istituto Penale per i Minori di Bari, e in quel carcere era pieno di ragazzini che aspiravano a diventare boss o malavitosi di grosso calibro, e passavamo le nostre giornate a parlare di cosa fare una volta usciti dal carcere, sicuramente non cose buone. Parlavamo di quali reati compiere una volta usciti... e alla fine è stato proprio così, perché i miei coimputati della rapina commessa da maggiorenne sono ragazzi che ho conosciuto al minorile, e che una volta fuori ci siamo ritrovati e abbiamo compiuto questi reati qui.

Anita Griso: Quindi hai conosciuto e coltivato queste relazioni proprio lì...

Amin Er Raouy: Sì, io dico che il carcere minorile secondo me è una scuola del



crimine. Ci potrebbero essere molte altre strade diverse dal carcere minorile, almeno così la penso io oggi. Se io avessi avuto la messa alla prova adesso, non lo dico per essere ipocrita, ma penso che sarei riuscito a portarla a termine, perché con il passare degli anni ho capito e ho imparato. Ormai sono quasi otto anni che sono in carcere e ho capito che le strade sono molte per cambiare vita, però all'epoca, e io vengo da una famiglia per bene alla fine, dove sono tutti incensurati, ma all'epoca non capivo questa cosa, dicevo "sono libero, posso fare quello che voglio, perché devo andare a lavorare per 1.000 euro al mese quando posso fare una rapina e farne 20, 30 mila in un solo colpo?". Alla fine la giustizia ti presenta il conto da pagare, e come dicevo prima adesso sto scontando 28 anni e ho 28 anni di età. Diventa una routine il compiere reati, lo fai tutti i giorni, anche 2/3 volte al giorno compi reati, si entra in questo circolo vizioso che non finisce mai.

Anita Griso: Quello che dici io lo ritrovo molto spesso nei nostri ragazzi, questa difficoltà ad immaginare il futuro, ed essere solo sul pezzo del presente. Come se si facesse fatica a pensare alle conseguenze di quell'azione, che magari subito ti dà il suo beneficio... i soldi; i ragazzi a volte sperimentano anche in queste cose negative le loro capacità...

Ornella Favero: Quando tu dici che il ragazzo vive nel presente e non pensa alle conseguenze, nel nostro progetto con le scuole le persone detenute raccontano proprio le conseguenze, loro rappresentano quello che c'è dopo il reato, che c'è inevitabilmente, e a cui il ragazzo non pensa. Un conto è che tu gli dica "non fare così", un conto è vedere cosa è successo a chi ha agito in una certa maniera, è tutta un'altra esperienza.

Giuseppe Probstamo: Io mi chiamo Giuseppe e sono anch'io calabrese, della provincia di Cosenza. Io ho conosciuto il carcere già da minorenne nel 2006. Si sa quello che è la provincia, la Calabria non offre tanto. Poi sono passato subito al carcere per adulti, quindi la strada era già percorsa anche dalla mia famiglia perché sono tutti in carcere, questo è quello che offre la Calabria da noi. Non abbiamo opportunità, lo Stato a volte c'è, a volte no, in alcuni territori c'è e alcuni sono persi. Adesso mi trovo qui a Padova da 7 anni, prima ho girato tanti altri istituti peniten-



ziari, Napoli, Cuneo, Roma... diciamo che ho girato un bel po'.

Anita Griso: È questo il ricordo che hai della Calabria? È da molto che sei lì? Nella tua vicenda è stato proprio il territorio, la tua esperienza familiare quasi a portarti in questa direzione? Sarebbe stato forse difficile sganciarsi...

Giuseppe Probstamo: La famiglia ha sempre cercato di tenermi lontano dalla cattiva strada, io andavo a scuola, ma il paese era quello, non offre niente, eravamo tutti parenti, e abbiamo iniziato già da piccoli a trovare la strada sbagliata. La scuola non mi è mai piaciuta, quindi anche se mamma o papà mi dicevano di andare a studiare io andavo solo a perdere tempo, aspettavo di uscire il pomeriggio e andare in giro con i miei cugini più grandi di me.

Anita Griso: Questa è una cosa che torna spesso nelle vite dei nostri ragazzi con storie più difficili: gli abbandoni scolastici, il fatto di interrompere un processo positivo, perché magari non tutti amano la scuola. Vedo che proprio questa mancanza è quasi sempre presente, oltre la licenza media è difficile. Non si ha molta fiducia nella scuola dalle nostre parti. Questa è una delle questioni su cui forse dovrebbe anche la scuola cominciare ad interrogarsi. Io conosco un po' anche il nord, le mie prime esperienze lavorative le ho avute a Brescia e poi a Genova, dove però non lavoravo in questo settore, però sono di Reggio Calabria.

Tommaso Romeo: Io sono da trent'anni in carcere, sono entrato giovane. Anch'io vengo proprio dal quartiere Gebbione... io andavo a scuola, ho fatto una vita normale, mi sono diplomato, però sono comunque da tutti questi anni in carcere con l'ergastolo. Ricordo che quando uscivo da Gebbione e andavo sul corso, appena sentivano che venivamo da lì ci bollavano come ladri. Già un ragazzo che cresce in un quartiere particolare molte volte pensa che non ha nessuna alternati-

va, o che gli manca qualcosa, noi pensavamo di essere meno intelligenti degli altri. Questo porta facilmente alla devianza, il fatto di nascere in un territorio che viene bollato da altri come quartiere di ladri e mafiosi. Questa cosa qui la vivono molto i ragazzini in negativo. Secondo me non si deve essere comunque troppo severi, io sono andato a scuola dalle suore, che erano di una severità... ho fatto anni di 41-bis in carcere, ma dalle suore era una tortura, mi facevano stare in piedi tutto il giorno a leggere dei libri quando facevo il cattivo, tutti quei ragazzini entrati in quella scuola sono finiti in carcere, perché la severità secondo me, specialmente nei minori, non deve essere troppo usata, prima di dare una pena, un castigo bisognerebbe fargli capire che cosa hanno fatto. Molte volte si dà una pena, un rimprovero o una punizione senza spiegarglielo.

Voglio raccontare questa vicenda che mi è rimasta impressa: un giorno vengo fermato dopo molti anni in una caserma dei carabinieri al nord, e si presenta uno in divisa e mi fa "ciao Tommaso", ed era un ragazzo di Gebbione, che rubava come un dannato. Gli dico "ma sei diventato carabiniere?" e mi risponde "Sì, però io devo ringraziare prima di tutto i miei compagni che quando sono stati arrestati non mi hanno accusato, perché se fossi finito con i miei compagni al minorile avrei fatto la stessa strada, non avrei avuto nessuna possibilità, avrei fatto il criminale (dei suoi compagni infatti c'è chi è morto, chi è stato condannato a pene lunghe). Io se vedo un ragazzino alla prima volta che fa qualcosa, gli do una possibilità, non lo arresto". In effetti questo è vero, se lui fosse stato beccato una sola volta, pure per un furto, lui non avrebbe potuto fare più il carabiniere, sicuramente avrebbe scelto un'altra via.

Perciò penso che il carcere minorile non dovreb-

be esistere, perché quasi tutti quelli che sono finiti al minorile pure per una stupidaggine, per un piccolo furto, sono diventati o grandi criminali, o hanno continuato a rubare. Perché che cosa puoi fare dentro il minorile, soprattutto al sud? Ci sono dei ragazzi che parlano solamente di quello. Qui in carcere ho incontrato un ragazzo molto giovane arrestato per associazione mafiosa, e io ricordo che gli ho detto "Vedrai che ti assolvono, vai a lavorare", e lui mi ha risposto che nessuno gli avrebbe dato lavoro con il reato di associazione mafiosa. Poi è stato fortunato perché è stato assolto. Molti ragazzi subiscono al primo impatto con la giustizia o al primo reato delle condanne alte, punitive, vengono messi in regimi speciali come il 41-bis. Io penso che si dovrebbe, soprattutto quando sono ragazzi ai primi reati, spiegare, farli ragionare, non pensare solo alla punizione.

Anche il fatto che in molte famiglie vengono portati verso la direzione del crimine... io da tanti anni conosco molte persone che hanno figli come ce li ho io, anche al 41 molti padri insistevano con i figli perché andassero a scuola, ma secondo me la loro difficoltà è dal cognome che portano, dal pregiudizio della gente e dall'autorità, dalle istituzioni: se sei il figlio di tizio, sicuramente continuerai a fare quello che fa tuo padre. Questa cosa qui incide molto nel percorso del ragazzo, moltissimo. Secondo me chi ha un cognome conosciuto nell'ambito della criminalità giù da noi, nel quartiere Gebbione, ha una forte problematica, anche se quelle famiglie cercano di mandarli a scuola, trovano quel pregiudizio delle autorità e delle istituzioni ma anche della gente "normale". È un pregiudizio che secondo me li spinge verso un certo mondo, ed in effetti è così. Io non critico il metodo del magistrato Di Bella, ma ci sono stati due casi ultimamente di due ragazzi, uno addirittura era il simbolo di quel metodo, ne avevano pubblicato anche una lettera sul Corriere, e l'ho visto di recente sul giornale per associazione mafiosa. L'altro è stato arrestato... perciò il metodo Di Bella, di far allontanare il ragazzo dalla famiglia, in un posto come la Calabria dove la famiglia è tutto, è la forza anche di noi detenuti, allontanarlo dalla famiglia dicendogli "se tu stai in quella famiglia diventerai un criminale" oppure "tuo padre non ti vuole bene, non ti dà buoni consigli..." è pericoloso, io penso non si possa dire ad un ragazzo che il padre non gli vuole bene, è contro natura. Io ho vi-



sto alcune interviste famose come quelle delle lene che insistevano "Devi dire che tuo padre è un pezzo di m...", è una cosa contro natura, chi viene allontanato con questi metodi subisce qualcosa di molto forte, e in effetti ci sono i riscontri, tanti ragazzi tornati poi nel territorio sono finiti in carcere da adulti, da appena maggiorenni, con reati gravi.

Si dovrebbe trovare un altro metodo secondo me, quando io ero ragazzino c'erano solo le scuole elementari e le medie inferiori lì nel mio quartiere, poi le scuole superiori erano in centro, e io vedevo quando mi chiedevano "Di dove sei?" che finché non lo sapevano tutto andava bene, appena sapevano che eri di Gebbione ti allontanavano come la peste, un pregiudizio molto forte. Perciò il ragazzino si sente di avere solo quella strada, si dovrebbe lavorare anche su questo, perché io andavo benissimo a scuola, ero molto educato, non ero per strada, ma sono comunque finito qui con l'ergastolo. Siccome mia figlia ha un ragazzino di 13 anni con i nonni all'ergastolo lui subisce questi pregiudizi, io capisco quello che subisce, io vorrei per lui un futuro diverso, ma in un quartiere in cui viene riconosciuto come "figlio di tizio" e "nipote di tizio", non ha molte possibilità, penso che il territorio conti tanto.

Anita Griso: Questo secondo me apre una delle riflessioni più serie e più importanti. Chi lavora in questo territorio sa di avere a che fare con un territorio non semplice, avete entrambi tirato fuori una serie di argomenti importanti. A me viene da dire intanto che i cognomi e le etichette e i pregiudizi pesano, questo lo sappiamo tutti, sono processi che cerchiamo di evitare per quanto possibile; possono dipendere dal fatto di chiamarsi con un certo nome, e magari vieni considerato in un certo modo, o possono dipendere dal fatto che entri in un circuito penale, e quindi inizi a sentirti etichettato.

Non è esattamente così, però è vero che si creano dei processi di etichettamento. Nel nostro lavoro facciamo molta attenzione a questo, e cerchiamo di far uscire i ragazzi il prima possibile dal circuito penale.

Però mi viene da dire, anche pensando a tuo nipote, che è vero che ci sono tutte queste difficoltà, ma qualcosa bisogna pur fare, altrimenti diventa un "destino ineluttabile", ma in un certo senso anche un alibi. Costruirsi una propria identità e saperla portare avanti con coraggio, fidu-



cia, determinazione: credo che questa sia la strada.

Se io penso a tuo nipote mi auguro che lui, nonostante questi due nonni che pesano, possa sentirsi libero di crearsi un futuro adatto a lui, che non sia un futuro criminale. Ora, io non voglio entrare nel merito del progetto "Liberi di Scegliere" perché penso che andrebbe dedicato uno spazio solo a quello e bisognerebbe vedere anche i dati e i numeri, però quello che posso dirvi, per aver conosciuto anche il dottor Di Bella, è che nelle sue intenzioni c'era quella di scardinare un sistema che evidentemente andava in quella direzione. Questa era la sua intenzione: fermare dei processi che sembravano già dettati alla nascita poiché come magistrato lui vedeva e rivedeva nel circuito penale i figli di minori che aveva giudicato in passato, come in un circolo vizioso. Voi usate spesso questo termine e devo dire che l'ho sentito anche da un altro ragazzo che ci ha raccontato la sua storia qualche anno fa, "un circolo vizioso", e forse dobbiamo trovare il modo per spezzarli ogni tanto, questi circoli viziosi. Quindi, come dire, il presupposto che è alla base del progetto credo che sia molto condivisibile, poi il come farlo ovviamente è la parte più difficile. Lì si è scelta la strada spesso di allontanare i minori dalle famiglie, e anche su questo mi sento di dire solo una cosa: l'intenzione era quella di offrire un'occasione di poter sperimentare altro, perché è giusto che tutti abbiano la possibilità di scegliere e puoi farlo solo se hai più cose tra cui scegliere; se ne hai una sola non stai più scegliendo, ti ci ritrovi. Questo per comprendere meglio il progetto perché è un argomento che ritengo molto serio.

Nel passato, prima di approdare alla Giustizia, ho lavorato nei servizi sociali del territorio, a Brescia e a Genova, e lì mi occupavo di tutela minori, quindi non di situazioni di criminalità o devianza, ma soprattutto di minori che vivevano in situazioni di rischio per il contesto familiare problematico.

Siccome l'obiettivo del Tribunale dei minori e dei Servizi Sociali è quello di tutelare i minori in qualunque contesto si trovino, il ragionamento che è stato fatto dal Tribunale di Reggio penso che vada in quella direzione, di voler tutelare comunque i minori da un destino non certamente semplice per l'esigenza di dare loro un'altra opportunità.

Ora non vorrei monopolizzare la conversazione sul Sud, ma se diciamo che non ci sono occasioni e non ci sono possibilità, creiamole, cerchiamo di vedere cosa può migliorare la nostra condizione. Però io vorrei tornare proprio su questo concetto con voi, quello del pregiudizio e dell'etichettamento, e sulle osservazioni relative a "non punire" i ragazzi nel circuito minorile, perché credo che questo sia un messaggio importante che voi date. Noi lavoriamo per costruire dei progetti che hanno finalità più educative e formative che punitive, ci concentriamo molto su cosa fanno questi ragazzi, sui loro interessi, se hanno lasciato la scuola promuoviamo un rientro nel circuito scolastico o una formazione alternativa; ma anche delle attività positive come esperienze di vela, abbiamo avuto delle esperienze con un rapper della provincia, ci muoviamo su diversi fronti, proprio per non entrare nella logica del "ti puniamo". Ma è vero anche che un ragionamento bisogna farlo con i ragazzi, non dobbiamo punire, ma dobbiamo ragionare sul perché quella cosa è successa, e, se c'è una vittima, non possiamo fare finta che non ci sia. È vero che sono minori, ma un reato c'è stato e dall'altra parte può esserci una vittima, e qui entra in ballo tutto il tema della Giustizia Riparativa.



Tommaso Romeo: È da un po' di tempo che io faccio questo progetto con le scuole, sia nel Veneto che con il dottor Musolino della procura di Reggio Calabria con le scuole di Reggio, e ho capito che questo progetto è una riparazione, è una delle strade secondo me molto importanti per poter essere d'aiuto ai giovani. Loro mi vedono ancora nel mio quartiere o in altri quartieri come uno da imitare.

Sicuramente questo nostro progetto qui al Nord non ha la stessa presa che ha con i ragazzi di Reggio, ci sono quartieri come Arghillà in cui sicuramente molti di quei ragazzini vivono già esperienze negative, almeno da quello che si vede sui giornali. È un progetto importante, prima del Covid entravano nel carcere migliaia di studenti ogni anno, ho visto anche i ragazzi del Veneto molto attenti, pensavo non mi avrebbero fatto certe domande, o non avrebbero capito una storia come la mia così complicata, di criminalità organizzata, invece no, l'hanno capita benissimo e penso che sia stata loro di aiuto. Se io cerco di dire a mio nipote "io sono da 30 anni in carcere, la vita che tu pensi io abbia avuto, che io sia chissà chi, non è così. Tutti quegli amici che tu pensi ti vogliano bene, o che ti danno consigli... non ti vogliono bene", vorrei fargli capire che molte volte quel pregiudizio che lui vive sul cognome o sulla zona dove abita lo deve superare, non lo deve prendere in un modo negativo, deve lottare e superarlo. Quando noi venivamo fermati fuori dal nostro quartiere i carabinieri conoscevano il quartiere e ci perquisivano, controllavano se avessimo rubato qualcosa... eravamo etichettati.

Questo io l'ho visto anche con mio nipote: qualche tempo fa gli hanno rubato la bicicletta elettrica, e lui era fermo ad aspettare qualcuno che venisse a prenderlo, si ferma una pattuglia e lui gli dice che gli hanno rubato la bicicletta, e appena gli ha detto il quartiere, appena gli ha detto il nome, lo hanno trattato quasi come fosse lui il ladro... alla fine lui ha ritrovato la bicicletta, ma non ha visto le forze dell'ordine come un aiuto.

Questi ragazzi, quando vedono ogni giorno perquisizioni a casa per il padre, oppure non vedono l'istituzione come un aiuto ma come un nemico, è difficile che poi scelgano la legalità, si dovrebbe cambiare approccio sia da parte della popolazione che delle istituzioni. È molto importante che per un ragazzino che commette una stupidaggine, spesso perché trascinato dalla compagnia, si faccia

un progetto, ma non farlo finire in carcere o allontanarlo dalla famiglia forzatamente.

Anita Griso: la misura detentiva per i minori viene prevista in situazioni molto serie, di recidiva o pericolosità. Anche l'allontanamento dalle famiglie è residuale. Nella normalità i ragazzi restano in famiglia e fanno dei progetti con il Servizio Sociale della giustizia, di solito di messa alla prova.

Nel nostro servizio i minori che trattiamo in fase di esecuzione della pena sono pochissimi, questo perché con l'applicazione della messa alla prova, o con altre forme previste dal codice minorile, si riesce spesso ad evitare la condanna.

Tommaso Romeo: Credo che sia importante anche che chi fa il suo lavoro sia calabrese in modo che possa conoscere la mentalità dei ragazzi dei quartieri, perché se viene qualcuno di Milano non riesce a capire la mentalità di quel ragazzino. Questo l'ho intravisto anche nei giudici quando venivo interrogato, giudicato... molte volte la nostra cultura, la nostra devianza, da chi la vive sul territorio e l'ha vissuta in un certo modo viene vista diversamente, non la giustifica, ma conosce l'ambiente e questo gli permette di giudicare in un altro modo. Io questo l'ho visto anche nelle forze dell'ordine, magari capitava qualcuno di Milano e non poteva capire la mentalità dei ragazzini, è molto importante il lavoro che tu fai su un territorio in cui sei nato, ti viene più facile capire i ragazzi e dargli più fiducia. È un approccio di fiducia, forse perché noi calabresi siamo fatti così, sentiamo questi legami e quando ci troviamo lontani sembra che siamo quasi parenti.

Anita Griso: Io, come vi ho già detto, sono nata e cresciuta in Calabria ma ho lavorato in altre città del Nord Italia e ho potuto sperimentare che, nel mio lavoro, la necessità di ascoltare e comprendere le persone sono le stesse.

Io tutti i giorni, anche adesso che lavoro in Calabria, mi sforzo di capire i ragazzi che ho davanti, il loro modo di pensare, i loro bisogni, perché non è semplice, e non è tutto così fermo: le cose cambiano, per cui bisogna sempre stare in ascolto.

Mi piaceva però che voi mi raccontaste questa esperienza delle scuole perché mi sembra una cosa molto utile. Voi praticamente incontrate i ragazzi "in forma preventiva", in qualche modo mettete a di-



sposizione la vostra esperienza per riparare e fare in modo che questi ragazzi si fermino a pensare alle conseguenze delle loro azioni.

Asot Edigarean: La mia intenzione è questa, magari raccontando la mia testimonianza posso prevenire un disastro simile al mio in qualcun altro. Nelle scuole io racconto come sono arrivato in carcere da una vita normale, io lavoravo, non avevo altri reati, non ero stato condannato per altre illegalità, avevo una situazione familiare normale. I miei genitori sono partiti per l'Italia quando io avevo 12/13 anni, e io sono rimasto in Moldavia con i nonni e con i miei fratelli più grandi. A 18 anni quando ho finito le scuole superiori mi hanno fatto fare una vacanza qui in Italia di 2/3 settimane. Sono arrivato e ho conosciuto degli altri connazionali che si erano trasferiti da prima, ragazzi che già studiavano, lavoravano, e raccontandomi di come si trovavano qui mi è venuta la curiosità di provare a fare lo stesso percorso, mi sembrava si fossero ambientati abbastanza bene. Pensavo di iniziare a lavorare per un periodo in modo da guadagnare un po' di soldi e al ritorno avere un po' di denaro per le spese personali, pensavo magari a comprarmi un motorino... grazie a questi connazionali, uno in particolare mi ha dato una mano e mi ha trovato un lavoro dove lavorava lui, ho iniziato a lavorare, ho iniziato ad imparare delle parole in italiano, a conoscere persone, la città, le strade, l'ambiente, la cultura, e devo essere sincero mi piaceva. Dopo sei mesi, è finito questo primo contratto e mi avevano proposto un contratto a tempo indeterminato, io mi trovavo bene quindi ho accettato.

All'inizio i miei genitori non erano molto d'accordo, ma poi l'hanno accettato, avevo un buon rapporto sia in famiglia che al lavoro, ero autonomo. Sembrava tutto normale, alla sera uscivo in giro con degli amici, dei connazionali, all'inizio consumavamo una birra, due... poi queste uscite sono

diventate più frequenti e rimanevo sempre fino a tardi, poi più tardi ancora, e pensavo che se lo facevano in tanti non era niente di grave, non facevamo del male a nessuno, era la situazione sempre sotto controllo, mi sentivo abbastanza maturo. Invece queste uscite aumentavano e il consumo dell'alcol anche, finché non sono arrivato ad un periodo in cui esageravo, sempre senza rendermene conto, pensavo fosse tutto sotto controllo. Poi durante un weekend abbiamo organizzato una festa e abbiamo festeggiato tutto il giorno consumando alcol, ed esagerando. Alla sera ci siamo dati appuntamento in discoteca come capitava spesso. Arrivati in discoteca già dopo aver consumato tanto alcool abbiamo continuato fino a tardi, finché non hanno chiuso la discoteca. Partiti verso casa ci siamo fermati a una paninoteca e abbiamo deciso di prendere un panino, e lì si trovavano tanti altri ragazzi completamente sconosciuti, era tardi e buio, e anche loro sicuramente erano sotto effetto dell'alcol, della droga forse. In quel posto all'improvviso è nato un diverbio, un diverbio tra tante persone sconosciute, che non mi era mai capitato. Era tardi, avevo bevuto tanto, c'erano tanti sconosciuti, non sapevo come comportarmi, ho provato a riportare la pace ma non ci sono riuscito ed è degenerato tutto in una grande rissa. In questa rissa mi sono fatto prendere dalla rabbia e dall'orgoglio, soprattutto dall'alcool, e ho commesso un omicidio di un ragazzo giovane. Dopo sono stato arrestato e portato in carcere e sono stato condannato ad una pena lunga. Come le dicevo, io mi ritenevo un ragazzo spesso anche migliore degli altri, e invece da un giorno all'altro mi sono ritrovato in carcere avendo tolto la vita ad una persona, avendo distrutto la sua famiglia, ma anche la mia, e ho commesso un disastro enorme. In casi come questo non ci sono possibilità di rimediare al danno o all'errore. Ma arrivato qui a Padova ho saputo di questa attività, sono ve-

nuto per un periodo ad ascoltare e sentendo le testimonianze come quella di Tommaso e delle altre persone con reati gravi mi sono immedesimato e ho capito che se riescono loro in qualche modo a fare una cosa minima ma positiva, mi è venuto il pensiero di provare a farlo, non avendo altri mezzi. Anche il risarcimento economico vale fino ad un certo punto, io ho tentato, abbiamo avuto anche un rapporto processuale non proprio negativo con le vittime, ma la possibilità di dare testimonianza ai giovani a me tranquillizza un po'. Io racconto questo, poi ci sono altri ragazzi che hanno storie diverse e dopo c'è una parte dedicata alle domande, gli studenti ci fanno domande di ogni tipo, spesso scomode, e noi anche li ringraziamo per quelle più scomode, fanno bene più a noi che a loro. Se anche lei ha delle domande siamo contenti.

Giuliano Napoli: mentre parlava Asot volevo mettere un po' in evidenza come la sua storia sia molto attuale, lo rivediamo anche nel discorso che ha fatto molto scalpore dell'omicidio di Willy a Roma (rissa, botte, morte), sono storie che i ragazzi comunque vedono in tv e le sentono molto lontane, ma che quando possono avere una testimonianza diretta della persona detenuta che gli spiega anche tutto quello che ha vissuto dopo quei fatti, magari prima di tirare un pugno ci pensano un paio di volte. Per quanto riguarda il caso mio è un po' diverso, perché quando sono arrivato qui a Padova, nel primo incontro che ho fatto nel progetto scuola-carcere c'erano sicuramente la testimonianza di Tommaso e magari qualcun altro che rispondeva a delle domande ma sempre nell'ambito di persone del Sud, con le quali io capivo molto bene quello che dicevano quando parlavano, gli atteggiamenti che io rivedevo in me stesso. Quello che ha dato a me il desiderio di partecipare a questo progetto è proprio il bene dei ragazzi, il poterli dare quel poco più di conoscenza che loro non potevano avere da nessun altro, se non da chi il reato lo ha commesso. Io quasi subito ho iniziato a dare la mia testimonianza ai ragazzi come un dono per dargli quella conoscenza in più che non possono avere in altri modi. E tentiamo di puntare anche sulla prevenzione, speriamo che quei ragazzi in situazioni spiacevoli o comunque a rischio si riconoscano, si intravedano in quello che noi raccontiamo e riescano a fermarsi un momento prima.



Un elemento che proponiamo anche ai ragazzi di approfondire è la sfida, quella che spesso viene fatta dai più piccoli anche ai più grandi, "voglio vedere se tu riesci a fare quella cosa lì", e il ragazzino la fa e la fa moltiplicata dieci volte, come quello che facevano i più grandi su di noi, e poi noi sui più piccoli. L'elemento di sfida è molto importante e molto pericoloso, forse più pericoloso della scelta in sé di commettere un reato.

Anita Griso: Volevo dirvi che quello che fate mi sembra meraviglioso, anche le parole di Asot, che sente di voler riparare, ma non può farlo praticamente e allora ha deciso di farlo tramite queste esperienze di testimonianza. Voi siete coinvolti in progetti soprattutto nelle scuole, rivolti a ragazzi che, come voi dite, potrebbero rischiare di trovarsi nella vostra stessa situazione.

Mi piacerebbe capire se una cosa del genere può essere utile anche con i ragazzi che sono già entrati nel circuito penale.

Inoltre, quello che diceva Giuliano in effetti è vero, in questo periodo storico assistiamo sempre di più al fenomeno delle risse, legato anche all'uso spropositato di alcool, quindi l'esperienza di Asot è più che mai attuale.

Qualche giorno fa sul lungomare di Reggio c'è stato un ragazzo malmenato da un gruppo... ecco, queste cose stanno accadendo sempre più spesso. La tua esperienza mette in luce il possibile rischio che una rissa possa trasformarsi in una tragedia anche più grande, quindi credo che sia importante questo discorso sull'alcol, sui suoi effetti, su come possa far correre dei rischi.

Asot Edigarean: A noi fanno anche molte domande sulla vita in carcere. Anch'io prima del carcere avevo degli amici, avevo delle idee sul carcere che erano tutte mie, mentre adesso dopo quasi 11 anni di carcere, posso raccontare come passano le giornate, come passano gli anni, come cambi sezione, persone, difficoltà, colloqui, cosa vuol dire fare 11/12 compleanni sempre in cella, ma ci sono tante cose che sarebbe interessante raccontare a loro per farli riflettere su come si vive in carcere, e quanto è diverso da quello che vedono su internet o altro. Ho visto il modo in cui si scrivono su internet su chi ha menato chi, chi è stato più forte o meno... sentire invece un racconto come il nostro penso farebbe un po' di ordine in quelle loro visioni.



Anita Griso: Credo anch'io che aprire un dialogo potrebbe essere utile. Voi avete già esperienze in questo senso? Noi qui a Reggio abbiamo una comunità ministeriale che ospita ragazzi in misura cautelare o in messa alla prova, in situazioni a rischio. Potremmo ragionare su un possibile coinvolgimento. Come diceva Giuliano le vostre esperienze sono un dono per chi le ascolta, anzi io trovo molto coraggioso il fatto che voi vi mettiate in gioco, che abbiate anche voglia di parlare della vostra storia soprattutto per aiutare gli altri. Quindi possiamo ragionare per costruire un'eventuale collaborazione futura, perché vedo che siete molto disponibili.

Giuliano Napoli: Se vengono proposti dei progetti noi siamo qui, abbiamo sempre detto di sì per fare qualcosa per noi e per gli altri. Questo progetto è nato prima per gli altri, per i giovani che nessuno vorrebbe vedere in carcere, e credetemi che anche qui a Padova ragazzi giovani ce ne sono tanti e noi, che conosciamo certi atteggiamenti, vediamo già dove stanno andando, già vediamo quando hanno 18-20 anni che stanno andando verso anni di galera.

La prima volta che ho assistito ad un incontro con le scuole la prima cosa che ho pensato è stata: se io avessi avuto la possibilità di incontrare questa persona a 15 anni non sarei arrivato a prendere l'ergastolo a 22, al 100%. I ragazzi subiscono, anche qui al Nord non solo al Sud, il fascino dell'ergastolano: quello è un uomo, si sta facendo la galera, quello è il top, e subiscono un po' questo fascino pensando di potersi calare in una parte criminale.

Anita Griso: Non riescono ad immaginare invece la privazione, come diceva Asot, quello di cui il carcere ti priva, tutti i compleanni passati den-

tro senza i propri cari... ma non riescono ad immaginare neanche il male che fanno ai loro familiari. Questa è una cosa a cui mi avete fatto pensare, spesso uno pensa al dolore delle vittime intese come persone che hanno subito il reato, ma c'è tanto dolore anche nella famiglia di chi il reato lo ha commesso; anche lì spesso comincia una tragedia, e questa è una cosa importante che potrebbe essere un deterrente.

L'attenzione di solito è rivolta prevalentemente alla vittima, ma ragionare anche sul fatto che c'è un'altra famiglia che viene assolutamente stravolta da quello che succede, quella dell'autore del reato, può essere un argomento che fa riflettere.

Credo che sia importante parlare del dolore che crei non solo alla vittima, ma quello che produci anche nella vita della tua famiglia.

Ornella Favero: Comunque, su come la vivono i familiari, anche la figlia di Tommaso, Francesca, a volte ha portato la sua testimonianza, spiegando cosa è stato per lei, che aveva un anno quando hanno arrestato Tommaso, seguire suo padre, da allora lo ha visto per anni al 41-bis, dietro un vetro... e poi nelle sezioni di Alta Sicurezza, sempre lontanissimo da casa, una grande fatica andare a trovarlo, è una storia anche quella importante per i ragazzi, per capire il dolore che hai provocato anche nella famiglia.

Tommaso Romeo: Le nostre famiglie sono davvero vittime, io ho lasciato le mie figlie gemelle che avevano un anno, ora sono nonno, loro sono sposate, hanno figli grandi. Per quanto riguarda quello che facciamo a me piace dire una cosa, molti come me, anche Giuliano che è condannato all'ergastolo, non possiamo riparare al passato, non è che abbiamo buttato giù un muro e ci mettiamo

con i mattoni e il cemento a ricostruirlo, possiamo solo riparare il futuro, e l'unica cosa per riparare è questa: il futuro sono i ragazzi, sono i nostri figli, i nostri nipoti, i figli degli altri, possiamo riparare il futuro dando la nostra testimonianza a più giovani possibile. Il fatto che il nostro progetto parli a così tanti giovani in una volta, ora con internet, ma prima del Covid entravano migliaia di studenti qui in carcere, era perché più parli a un numero alto di ragazzi e più ne potresti salvare.

Anita Griso: Ho avuto delle esperienze con una mediatrice penale che lavora qui in Calabria, si chiama Alessandra Mercantini, lei tuttora fa dei gruppi di discussione con dei ragazzi. Sarebbe bello se voi foste invitati ad uno di questi incontri, che avvengono già di per sé da remoto, e potrebbe essere anche un modo per iniziare questo confronto fra adulti e minori. A me piace l'idea quantomeno di provare a sperimentare questa collaborazione, attraverso le vostre esperienze che ritengo molto significative. Ci lavoreremo.

Del resto nell'autorizzazione a fare questa intervista c'è scritto proprio che si auspica una collaborazione più stretta tra la vostra redazione e il Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità, quindi le premesse ci sono.

Tommaso Romeo: Ma lei non può venire in presenza e portare anche qualcuno dei ragazzi che segue?

Anita Griso: Credo sarebbe possibile solo nell'ambito di un progetto istituzionale condiviso ed autorizzato dal Dipartimento Giustizia Minorile.

Lorena Orazi, responsabile dell'area pedagogica della Casa di reclusione di Padova: lo mi scuso ma non sono riuscita a seguire in modo costante, però c'erano degli spunti interessanti, soprattutto quelli iniziali sulla scuola, la dispersione scolastica e quanto il territorio influisca, anche se non può essere considerato una variabile immutabile. Mi piacerebbe sentire da te, con l'esperienza che hai, quali sono le trasformazioni del territorio, perché io ho avuto modo di sentire il procuratore Nicola Gratteri in occasione dell'anniversario della strage di via D'Amelio e l'immagine che dà lui non solo del territorio calabrese dove lavora, ma del territorio italiano nella sua complessità, è piuttosto impressionante. Lui porta in giro un'idea di un'impossibilità per



le persone che entrano nel circuito della criminalità organizzata di uscirne vive e potersi immaginare in modo diverso. Certo è che comunque trasmette questa idea della capacità di infiltrazione delle organizzazioni criminali a tutti i livelli, e a me ha fatto una certa impressione. È un punto di vista che ha anche degli elementi oggettivi, però mi sembra senza speranza. Questa che lui porta è l'idea di una società che diventerà solo mafia, o solo 'ndrangheta, o solo criminalità organizzata, non c'è una possibilità che non sia la galera per tutti, quindi mi sembra assolutamente senza prospettiva. Prima mentre parlavano altre persone della redazione, sui destini o su questi progetti di togliere i ragazzi minorenni dalle famiglie... anch'io di questo progetto immagino che sia un po' tirato per i capelli, ma l'obiettivo è quello di far vedere che ci sono delle altre possibilità di vita, poi la scelta è nella responsabilità, per quella che può essere la responsabilità di un ragazzino, o di un adolescente, rimane comunque una responsabilità personale, uno fa anche delle scelte che sono in qualche modo in capo alla persona, poi gli altri possono dire che sono sbagliate, o la persona si accorge nel corso della vita che non hanno portato a quello che sperava, però quello che mi piaceva di questa idea è il fatto che non tutti sono destinati alla carriera criminale... Peppino Impastato, per esempio, con la sua storia personale si è differenziato da quello che era l'ambiente, la sua famiglia, la sua storia che sembrava quasi un destino, quindi per fortuna penso che ci siano delle possibilità altre di immaginarsi, soprattutto per i più giovani, e sono quelle che vanno alimentate.

Noi qui a Padova, anche se non siamo mai riusciti a coinvolgerli, abbiamo un gruppo di Libera attivo sul territorio, che io ho incrociato di sfuggita, che non ha mai pensato e non aveva nel suo progetto l'idea di poter intessere qualcosa con il carcere come esperienza, attività, conoscenza, però ci sono, e so che diversi ragazzi vengono in Calabria con i campi di Libera durante l'estate a fare attività di lavoro, ma anche di informazione sui beni confiscati alla mafia.

Ornella Favero: Sulla questione di Libera io ho avuto diversi contatti, credo che farebbe bene anche a loro vedere dei punti di vista diversi, perché noi per esempio non portiamo solo il punto di vista delle persone che sono in carcere, noi dia-



loghiamo con vittime, con familiari dei detenuti, e credo che allargare le loro prospettive sia importante anche per i ragazzi e in particolare per i giovani di Libera, altrimenti si rischia di avere un pensiero unico, mentre la realtà è davvero più complessa. Glielo diciamo sempre ma non è una banalità, noi abbiamo interloquito con tante persone, penso al dialogo con Fiammetta Borsellino e con altre vittime, quindi mi sembrerebbe importante anche che loro aprissero un dialogo che toccasse anche altri aspetti di questo tema, altrimenti davvero si rischia di restare nel pensiero unico che "i mafiosi non cambieranno mai". Voglio aggiungere un piccolissimo dettaglio su Gratteri: quando è andato in giro per le trasmissioni televisive a dire che il governo aveva finanziato le cassette dell'amore in cui i detenuti del 41-bis e dell'Alta Sicurezza avrebbero potuto far uscire i messaggi che volevano attraverso le loro mogli, compagne, amanti, ha detto una falsità dietro l'altra che dimostra che il pensiero unico non fa bene a nessuno, perché veramente finisce che usi qualsiasi notizia e la stravolgi per farla rientrare in un teorema. Questo non fa bene né alla verità né alla lotta alla criminalità organizzata, per cui riflettiamoci e accettiamo che le cose sono molto molto più complicate e meno a senso unico. Ma lasciamo l'ultima parola ad Anita.

Anita Griso: Io non posso fare altro che ringraziarvi per l'occasione. È stata per me fonte di grande ricchezza ascoltarvi e ragionare su questioni su cui ci interroghiamo spesso anche con i colleghi del mio ufficio, e spero si possa in qualche modo rimanere in contatto, rivedersi, e soprattutto provare ad immaginare un percorso di collaborazione. ✍️

Una questione di speranza

L'educazione a scuola, e anche la rieducazione in carcere, si colloca nella quotidianità e apre alla speranza

DI ADRIANA LORENZI, INSEGNANTE E DIRETTRICE EDITORIALE
DI "SPAZIO. DIARIO APERTO DALLA PRIGIONE"
NEL CARCERE DI BERGAMO



È a scuola che passo gran parte della mia giornata ed è a scuola che incontro, e mi scontro, con studenti alle prese con il diventare grandi a volte con gentilezza, altre con malagrazia e alcune pure con violenza. Alle 7.30, nell'atrio, mi piace osservare questi giovani che arrivano alla spicciolata, chi in bici, chi a piedi, chi in pullmino nell'istituto comprensivo del loro paese, la scuola media dei miei tempi. Chi arriva a mezze maniche anche in inverno, chi indossa il velo sulla testa, chi si abbarbica al suo zaino, chi tiene gli occhi puntati a terra e chi urla, fischia, spintona per chiamare gli amici, per giocare a pallone con un qualsiasi oggetto a

portata di calcio. Vedo anche chi arriva accompagnato dal proprio genitore che lo affida all'insegnante di sostegno, all'educatore con sollievo, gratitudine e in certi giorni anche con speranza. Al suono della campanella tutti si dispongono a varcare il cancello e raggiungere le aule perché la prima ora sta per cominciare: la maggior parte vorrebbe essere altrove, ma è a scuola che si impara che la vita è quella che è e sta a noi renderla giusta. Tocca a noi – docenti e alunni – ogni mattina, da settembre a giugno, fare in modo che la scuola sia un'opportunità da cogliere al volo per costruire attenzione per sé e per gli altri, fiducia nei giorni che ci sono toccati in sorte e in quelli che verranno.

Quelli che mi stringono il cuore sono quelli che attraversano il corridoio, abitano le classi con occhi stranieri. Sono stranieri alla vita. Hanno il cuore in un altrove che loro non riescono a raccontare e noi docenti non riusciamo a vedere. Proviamo a immaginarlo, a prefigurarlo per evitare di cadere nelle banalità del «Non studia perché è un lazzarone»... «Risponde male perché è villano»... «Non si impegna perché non ha voglia di fare niente» In quell'altrove non c'è spazio per la storia dei Comuni e delle Signorie, per Dante e Manzoni, per le cellule e gli atomi, per il verbo essere in inglese e il verbo gustar in spagnolo, per le aree dei poligoni e la costruzione di un telaio. È un buco nero che si prende tutto, lo ingoia e lascia dietro di sé solo e soltanto quella rabbia che si scatena per un nonnulla. A quell'età i ragazzi e le ragazze vivono un mondo di emozioni e noi possiamo aiutarli a dipanarle anche mentre facciamo lezione e li aggancia-

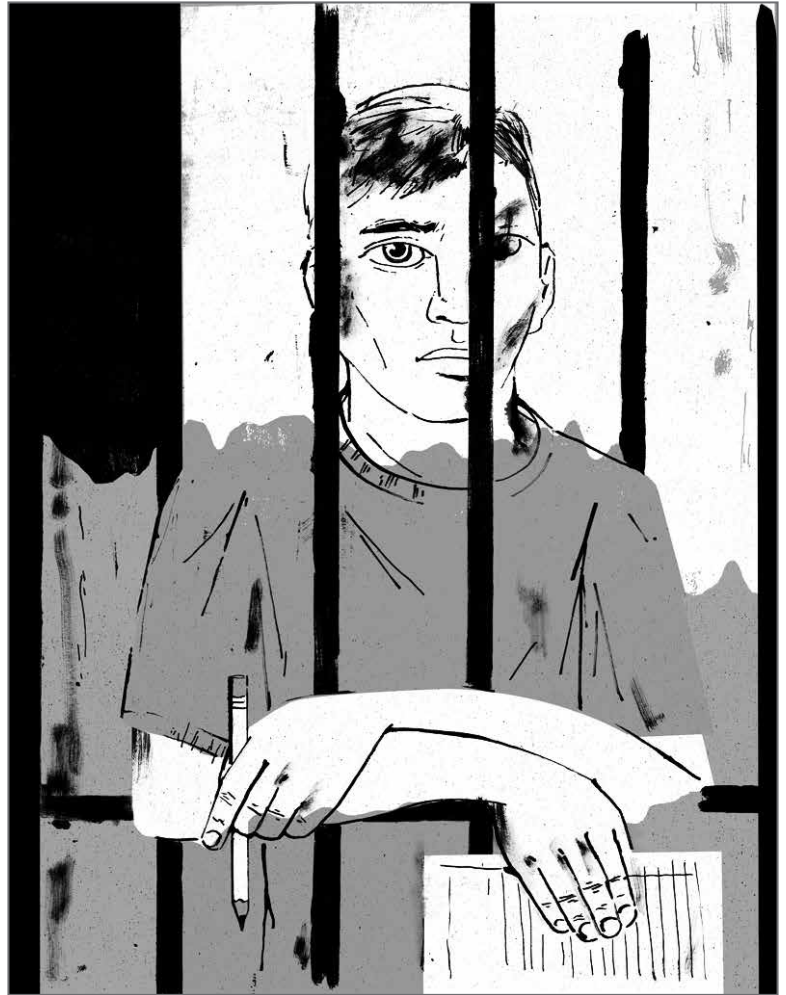


mo nei progetti più sfidanti come quello di raccontare frammenti della loro vita in un testo autobiografico. È il caso di Rebecca che scrive: «Che cos'è l'adolescenza? È quel periodo tra l'essere bambino e diventare adulto. A partire da questa età fino ad arrivare ai 18, ci si trova su un ponte, quei ponti fatti da corde, corde abbastanza resistenti e travi di legno, ecco quelle corde sono l'unico appoggio che si ha, se poi si cade, ci si rialza, ma ci si rialza senza un pezzo, quel pezzo che mai riavremo e per sempre perderemo. L'adolescenza viene paragonata ad un terremoto, quel tremolio che ci scombussola, ci rende confusi e ci fa del male. Ecco l'adolescenza per me è associata al dolore. Non è facile spiegare di che cosa si tratta, ma io ci provo... Il dolore è come una camera a gas dove ti viene difficile fare tutto, anche solo respirare, fino ad arrivare a perdere del tutto la tua libertà».

Quando guardo questi stranieri alla vita, mi vengono in mente i redattori del giornale in carcere, le persone detenute che scrivono con me per il giornale Spazio. Diario dalla prigione, perché sono stati quei ragazzi che si sono lasciati scivolare dentro quel buco nero. Hanno pensato pure di starci bene finché è durato, finché non si sono schiantati contro il fondo più fondo, il peggio del peggio perché oltre non c'è niente: il carcere. Il carcere ha fermato il male che facevano alla società e, quindi, anche a loro stessi. Forse è proprio perché lavoro anche in carcere che mi preoccupa per i giovani che incontro a scuola e in particolare quelli più fragili, i 'casi umani' come ci capita di chiamarli per disperazione ed esasperazione: quelli che sono in mano ai Servizi sociali, quelli che non hanno i genitori e quelli che sarebbe meglio non avessero i loro genitori, quelli che nessun Consiglio di classe riesce ad arginare e decide di bocciare passandoli a un nuovo Consiglio di classe, che non ringrazia perché ha già altre situazioni che chiedono energie infinite. Eppure, proprio perché sono quelli che stanno perdendo la strada, è a scuola che devono ritrovarla.

Si diventa grandi quando si smette di sentirsi vittime delle circostanze

Di fronte all'ennesima sconfitta dei docenti alle prese con le vicende di alcuni studenti incapaci di cambiare atteggiamento, comportamento, strategie di con-



vivenza in classe, ho pensato che fosse arrivato il momento di coinvolgere il gruppo della redazione del giornale in carcere per aiutare questi giovani a capire che cosa accade alle vite delle persone che, a un certo punto, di fronte alla scelta di tirare dritto o di deviare, hanno scelto di deviare pensando di farla franca, sfuggendo alle forze dell'ordine. Invece la loro storia è finita come finiscono le fiabe di antica memoria dove il cattivo viene sempre punito e, nel loro caso, imprigionato. In carcere hanno provato a rammendare lo strappo che hanno fatto alla loro vita e a quella degli altri e a disegnare un modo diverso di vivere le loro giornate, all'insegna dell'impegno che va mantenuto e onorato. In carcere vanno a scuola, frequentano il laboratorio di scrittura e il corso di teatro, lavorano ricevendo apprezzamenti da educatori e agenti perché si sono guadagnati il loro rispetto, avendo recuperato prima di tutto quello per loro stessi. Hanno imparato a convivere insieme, a credere in un progetto di scrittura e/o di teatro, di lavoro e/o di scuola che fa circolare aria nuova, energia buona anche in carcere. Uno spettacolo teatrale aperto alle scuole della città e della provincia è un successo che mette un'allegria che arriva nelle sezioni dell'intero istituto penitenziario.

Non voglio far vedere il volto bello del carcere – ad esempio il successo del gruppo di attori detenuti – ma mostrare che è la fatica a vincere la partita,

insieme al coraggio, all'impegno, alla dedizione, alla determinazione e al senso di responsabilità. Se un progetto funziona è perché è stato portato avanti da tante persone che hanno messo a disposizione il loro tempo e hanno provato a fare del loro meglio per arrivare fino in fondo. Così è con un giornale, così è con uno spettacolo teatrale che insegna a ciascuno a fare la propria parte senza pensare a quello che potrebbe essere, ma concentrandosi su quello che è. Si diventa grandi quando si smette di sentirsi vittime delle circostanze, perseguitati dalla sfortuna e in perenne ricerca di un alibi per le azioni compiute. Si fiorisce quando si ragiona con la propria testa e ci si mette al servizio di chi si ha di fronte, che si porterà a casa anche solo qualche parola, qualche briciola di riflessione e, magari, qualche dubbio utile a togliergli il sonno e a costringerlo a ripensare a quello che vuole davvero fare da grande.

Come hanno scritto alcuni detenuti, la parte più bella dello spettacolo è il dibattito che segue con gli studenti delle scuole di città e provincia che osano alzare la mano e porre le loro domande.

Come ha scritto Mattia «Quando rispondo alle domande degli studenti, lo faccio come se foste fratelli per dirvi che si possono fare degli sbagli che portano ad anni di sofferenza per voi, i vostri genitori... il carcere resta un luogo di punizione e di lunghe attese. Vi raccomando, quando nella vita vi capiterà di essere a un bivio che divide la strada giusta da quella sbagliata, vi prego di scegliere quella giusta che è quella più difficile». I detenuti sono affascinati dai giovani che potrebbero essere figli, nipoti, magari anche pronipoti e nei loro discorsi mettono tutta la loro enfasi per scuotere le menti dei ragazzi affinché non si lascino distrarre da false credenze. Come ha scritto Vitor:

“Quando vi vedo negli occhi, mi accorgo che ognuno di voi è diverso, ma con un unico scopo, quello di realizzare i vostri sogni e questa è la cosa che mi piace di più di voi. Io non sono la persona giusta per dirvi cosa fare, ma lo voglio fare lo stesso: non date mai e dico mai per scontato niente perché non lo è. Io ho dato per scontato la famiglia e me la sono trovata lontana. Io ho dato per scontata l'amicizia e mi sono trovato senza. E soprattutto ho dato per scontato la libertà e me la sono persa. Vi prego, quindi, non fate-lo anche voi”.

Si impara per imitazione. Si impara dalle persone che ci circondano, che ci offrono il loro stile di vita. Si impara perché ci fidiamo delle parole accorate che ci vengono dette senza infingimenti da chi crede che ciascuno sia una persona che vale. Uno studente è una persona che vale. Un detenuto resta una persona che vale: un essere pieno di valore e di diritti. Nello scambio tra giovani e i detenuti, mi accorgo che i detenuti si ritrovano a pensare di essere serviti a rendere unico l'incontro tra loro che hanno il passato negli occhi e i giovani che hanno invece il futuro e tutti disposti a darsi interamente nel presente, nel qui e ora. Gli uni recitano, gli altri guardano; gli uni domandano e gli altri rispondono come fosse una questione di vita o di morte perché, in fondo, è sempre una questione di vita o di morte quella che riguarda gli esseri umani alle prese con la loro faticosa umanità da salvare sempre e comunque. Mi sta molto a cuore la finalità dell'operare educativo e didattico che considero un'opera di umanizzazione, di civilizzazione tesa al benessere di ogni individuo - studente e adulto detenuto - affinché si senta parte responsabile della società e si adoperi per costruire una realtà migliore e aperta alla speranza. L'educazione a scuola, e anche la rieducazione in carcere, si colloca nella quotidianità e apre alla speranza. Quella di tutti: giovani e adulti. ✍

Spazio. Diario aperto dalla prigione lancia una sfida a tutti i cittadini bergamaschi: farli dialogare con le persone detenute uscendo dagli stereotipi delle chiacchiere da bar e del gossip mediatico

Spazio è il prodotto di una redazione composta da persone ristrette nella Casa Circondariale di Bergamo che, cercando di dare un senso alla loro detenzione, accettano di leggere libri, incontrare persone di cultura, discutere e alla fine scrivere di sé per non pensarsi solo come 'reati che camminano'. Nascono articoli intensi di un'autenticità a volte lirica, a volte comica, altre drammatica. Spazio è uno strumento che la normativa vigente chiama di risocializzazione e rieducazione



per i detenuti che vogliono darsi una nuova opportunità di vita, ma anche un'occasione per i cittadini che avvicinano discorsi sentiti come lontani dalla propria onestà e regolarità. Non diventare delinquenti è l'impegno che Spazio aiuta a sostenere. Alle firme delle persone detenute si aggiungono quelle dei lettori esterni del giornale, degli ex-detenuti che hanno mantenuto il legame con la redazione interna, di operatori esterni che svolgono attività legate al carcere. ✍